

N. 45 - ANNO IX - DOMENICA 9 NOVEMBRE 2025

CALABRIA DOMENICA • LIVE

IL PIÙ DIFFUSO
E AUTOREVOLE
SETTIMANALE
DEI CALABRESI
NEL MONDO
DIRETTO DA
SANTO STRATI

UNA STORIA DI SUCCESSO: OGGI È PROFESSORE DI CARDIOLOGIA A PHILADELPHIA NEGLI USA

PASQUALE NESTICO

di PINO NANO



PENSARE IL MONDO MULTIPOLARE

GEOPOLITICA, INNOVAZIONE E CULTURA EDITORIALE

INCONTRO-DIBATTITO MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 2025 - ORE 17

SPAZIO CASSIODORO - VIA CASSIODORO, 1/B, 00192 ROMA

Interventi di:

SANTO STRATI

direttore editoriale Callive Edizioni

TIBERIO GRAZIANI

direttore responsabile della rivista *Geopolitica*

e delle collane *Giano Affari Internazionali*, *Heartland*, *Orizzonti d'Eurasia*

STEFANO DE FALCO

docente Università Federico II di Napoli

ANIELLO INVERSO

ricercatore associato di Vision & Global Trends



Per partecipare, inviare entro il 14 novembre 2025 email a: info@vision-gt.eu



ECCO LA NUOVA GIUNTA DI OCCHIUTO

di **SANTO STRATI**



PONTE E FAKE NEWS LE TANTE FALSITÀ SULL'OPERA

di **GIUSEPPE PALAMARA**



QUANDO SI DECISE PER IL PONTE SOSPESO

di **ENZO FILARDO**



ANNIBALE MARINI L'ADDIO A UN GRANDE PRESIDENTE DELLA CONSULTA

di **GIUSEPPE NISTICÒ**



COVER STORY PASQUALE NESTICO PROFESSORE DI CARDIOLOGIA A PHILADELPHIA (USA)

di **PINO NANO**



LA POLITICA DI UN TEMPO E IL DEGRADO DI OGGI

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

**DOMENICA
CALABRIA.LIVE**



2025

9 NOVEMBRE

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / MURATORE A ISCA SULLO JONIO, OGGI PROF. DI CARDIOLOGIA IN USA



Mi piace regalarvi la mia storia: muratore a soli tredici anni in Calabria, professore universitario di cardiologia negli Stati Uniti, oggi soprattutto padre di famiglia e fondatore di un'associazione internazionale di cui parlano i grandi network americani. Il resto è vita di tutti i giorni...».

PASQUALE NESTICO

PINO NANO

Quella di Pasquale Nestico – scrive l'antropologo calabrese Giuseppe Cinquegrana su “Europa nel Mondo” – è una di quelle storie che sembrano scritte per il cinema ma che, invece, appartengono alla realtà. Una vita esemplare, quella di Pasquale Nestico, che unisce competenza scienti-

fica, radici culturali e impegno civile. Un vero ponte tra Italia e Stati Uniti, capace di ispirare intere generazioni di italiani nel mondo». In effetti Pasquale Nestico, classe 1945, ingegnere Elettrotecnico laureatosi nel 1972, e Medico specializzato in Medicina Interna e Cardiologia dal 1980 ad oggi, ha alle spalle un curriculum accademico di tutto rispetto e

davvero invidiabile: Master e scuola di specializzazione, Bachelor of Science and Electrical Engineer (BSSE) 1972; Villanova University Temple University Medical School 1976-1980; Medical Internship Internal Medicine Hahnemann University 1980-1981; Medical Residency Internal Medicine



segue dalla pagina precedente

• NANO

Hahnemann University 1981-1983; e infine Cardiology Fellowship Likoff Cardiovascular Institute Hahnemann University.

In USA, a Philadelphia è una sorta di star della società civile americana per via anche dei suoi trascorsi di militare in guerra. Ha svolto il servizio militare come volontario, con il grado di Tenente Colonnello medico per la Guerra in Iraq e Afghanistan ricevendo, nel 2009, il congedo illimitato, mentre in Italia è stato insignito di varie onorificenze: Cavaliere della Repubblica nel 2004, Commendatore nel 2007 e Grande Ufficiale nel 2009.

Ma l'uomo ha fatto anche tanta politica.

È stato Presidente Comites dal 1999 al 2004, consigliere e Presidente Commissione Sanità del CGIE dal 2004 al 2015. Candidato anche al Senato Italiano per gli italiani residenti all'estero, è stato eletto Segretario del Circolo del PD di Philadelphia nel 2013.

Tra i suoi incarichi politici, anche quello di Presidente dell'Assemblea del Partito Democratico negli Stati Uniti e delegato per gli States all'assemblea nazionale del partito nel 2017.

Con oltre quattro decenni di esperienza clinica alle spalle, è stato tra i primi venti laureati in Medicina alla Temple University con 110 e lode, Pasquale Nestico ha dato vita al gruppo Cardiology Consultants of Philadelphia, uno dei principali provider indipendenti di cardiologia clinica negli Stati Uniti. Ma il suo impegno non si è limitato alla professione medica. Nel 1987 fonda la Filitalia International, organizzazione attiva nella promozione della lingua e della cultura italiana in Nord America e in tanti altri Paesi del mondo.

Originario di Isca sullo Ionio, in pro-

vincia di Catanzaro, terra che gli è rimasta abbarbicata nel cuore per tutta la vita, e dove ogni anno torna dagli Stati Uniti per una settimana di mare, lo studioso è la testimonianza vivente di come passione, studio e determinazione possano trasformare radicalmente la vita di un giovane emigrato in quella di un affermato cardiologo e professore universitario negli Stati Uniti.

Sposato da 46 anni con Anna, emigrata in USA anche lei da Isca sullo Ionio, oggi lui ha tre figli, Aurelio, Concetta, Saverio, e 2 nipoti «che sono il mio futuro», Luca Pasquale e Christian Giovanni.

- Professore, ogni volta che lei si racconta dice sempre di aver vissuto tre vite diverse. Perché?

«Vede, io sento di essere un uomo che viene dalla gavetta, che ha matrici forti, che si porta alle spalle un duro tracciato di vita, un uomo comune, come tanti altri, emigrato per necessità come milioni di altri italiani per il mondo, che ha sempre avuto tanta

e i miei nipoti, racconto sempre più spesso di essere un uomo con tre vite diverse, scandite nei tre modi con cui viene pronunciato il mio cognome: Nestico in Calabria, Nèstico nel resto dell'Italia, Nestico negli Stati Uniti. Ogni accento su una singola vocale del mio cognome riflette una parte di me stesso e della mia vita, una mia esperienza diversa e un diverso modo del mio rapportarmi alla realtà vissuta, alle persone che mi circondano, ai codici di comportamento, quelli basati sui valori veri».

- Mi ricorda il giorno della sua partenza dalla Calabria?

«Mia madre, mio fratello, e mia sorella Maria partimmo per l'America ai primi di giugno del 1966. Appena arrivato, trovai lavoro in una famosa fabbrica di abbigliamento con una clientela tutta italiana. Partendo naturalmente dal livello basso, trovai lavoro come bundle-boy, è il fattorino che trasporta i rotoli di stoffa dal magazzino ai tagliatori, o i pezzi già tagliati alle sarte, o i pacchi degli acquisti dal laboratorio alle

auto dei clienti. Mi davano 45 dollari alla settimana, che avevano lo stesso potere d'acquisto di 335 dollari del 2016. Mi sembrava di essere diventato ricco. Dopo tre mesi, il capo voleva promuovermi, ma io gli dissi che avevo risparmiato tutto quello di cui avevo bisogno per poter tornare in Italia a studiare e lui mi augurò "Buona fortuna!"».

- E ricorda allo stesso modo anche il suo rientro in Italia?

«Ero arrivato per mare e tornai in Italia con la nave. Ricordo quei due viaggi con piacere: furono un'esperienza bellissima. Eravamo arrivati a New York con il nuovissimo transatlantico Michelangelo, l'ultimo costruito per



LA FAMIGLIA NESTICO

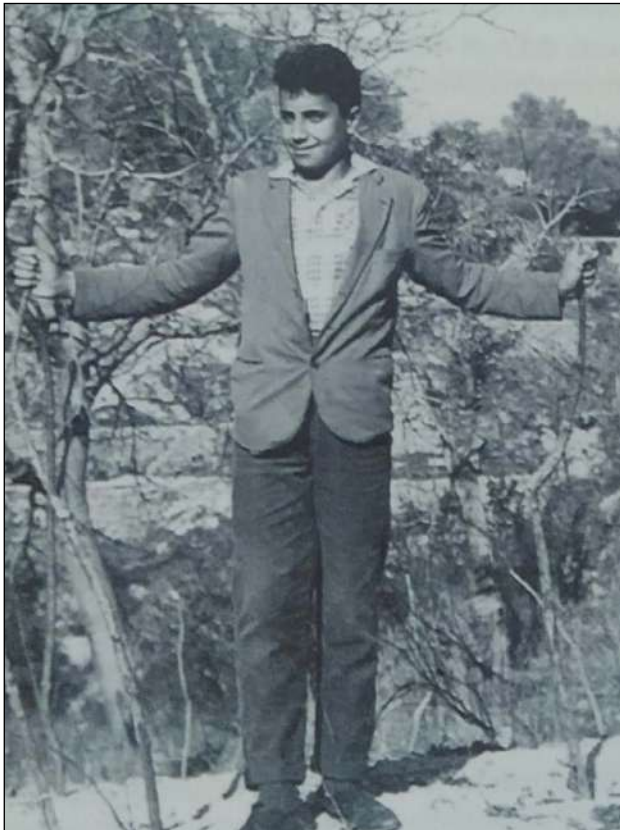
voglia di sapere, legatissimo alla famiglia, e cresciuto in Calabria, a Isca sullo Ionio con una educazione rigida e con mille privazioni. Queste sono le mie radici, ma sono state anche le fondamenta solide su cui costruire la mia nuova vita. Qui in America, dove ormai vivo e dove crescono i miei figli

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

la Società Italia dall'Ansaldo di Genova, varato nel 1962 dalla madrina Laura Segni, moglie dell'allora Presidente della Repubblica, Antonio Segni. La Michelangelo poteva imbarcare fino a 1.775 passeggeri assistiti da un equipaggio di 720 persone. Mi divertii molto a parlare con i passeggeri, portavo con me la mia sorellina Maria, che aveva sette anni e mio fratello Marziale. Era maturato molto dopo la fase più ribelle dei suoi quindici anni, non aveva paura del mare, era affabile e scherzoso. La sera si ballava e si facevano amicizie, alcune delle quali si sono prolungate nel tempo, anche dopo l'arrivo in America. Qualcuno a bordo ha sofferto di mal di mare, ma



IL GIOVANE PASQUALE NESTICO A ISCA SULLO IONIO

per fortuna non fummo interessati da nessuna tempesta paragonabile al terribile uragano che, pochi mesi prima, aveva scatenato un'onda di eccezionali dimensioni e che colpì la Michelangelo sfondando parte della

prua e del ponte di comando, causando tre morti e più di cinquanta feriti. Sia il viaggio di andata con il resto della famiglia sia quello di ritorno, che feci da solo, sono state traversate relativamente felici».

- Professore, partiamo dall'inizio?

«Come vuole. Sono nato e cresciuto a Isca sullo Ionio, 1500 anime in tutto, forse oggi ancora meno, è un paese della Provincia di Catanzaro e tutto attorno ci sono i comuni di Cardinale, Davoli, Guardavalle, Santa Caterina, Badolato, Sant'Andrea, San Sostene, e Satriano. Storicamente, da sempre Isca è sede della Comunità Montana del Versante Ionico».

- E lei che famiglia ha alle spalle?

«Mio padre, Mastro Aurelio, era un abile muratore, molto apprezzato nell'intera provincia di Catanzaro e, soprattutto, a Isca sullo Ionio, dove i suoi lavori permangono tutt'ora. Mia madre, Concetta Calabretta, era cresciuta senza padre poiché emigrato in America negli anni Venti. Nonostante tutto, sono riusciti a crescere una famiglia con tanti valori. Noi, i figli, applicavamo alla lettera i loro insegnamenti che ancora oggi vivono in noi».

- I Nonni?

«Dalla parte materna, mio nonno Pasquale Calabretta era emigrato negli Stati Uniti all'inizio degli anni Venti e

lì si rifece una famiglia. La nonna materna, Maria Calabretta, era una delle tante "vedove bianche", ma anche da sola riuscì a crescere mia madre e le sorelle Assunta e Rosina, poiché l'unico figlio maschio, Saverio, era morto

in giovane età. Mia nonna materna la ricordo come una donna dall'infinita bontà e benvoluta da tutto il paese. Dalla parte paterna, mio nonno Nicola era emigrato in America e rientrato al paese per sposarsi. Era molto rispettato in paese. Morì in una nefasta settimana insieme a nonna Maria Varano e mio zio Florindo, lasciando in povertà mio padre e mia zia Valeria. Mia nonna Maria aveva contratto una forma di tubercolosi e si spense lentamente».

- Che rapporto aveva con loro?

«L'unico rapporto era con mia nonna materna Maria Calabretta, poiché è sopravvissuta fino a dopo la mia nascita. Nonno Pasquale visitò mia sorella Elvira a Philadelphia negli anni Sessanta, ma io ero rientrato a Catanzaro per terminare gli studi all'Istituto Tecnico Industriale».

- Che infanzia è stata la sua in Calabria?

«Dura, come tanti di quell'epoca. In più dovevamo fare i conti con i danni provocati dal terremoto del '11 maggio 1947 che distrusse parte del paese e, poi, con le alluvioni del 1951 e del 1953. Si viveva in povertà alla stessa maniera, c'era tanto rispetto, amore e sani valori. Giocavamo con le pietre e con i fiammiferi seguendo delle regole precise».

- Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«Ricordi personali ce ne sono tanti, in particolare insieme agli amici più stretti, la famiglia, le feste in paese, come si viveva il mondo agricolo che tutt'ora mi affascina. Altro ricordo importante è la musica. Suonavo il clarinetto, insegnatomi da zio Attilio Gatto, nella banda del paese, e mi diede la possibilità, tra l'altro, di visitare altri centri della Calabria».

- Che scuole ha frequentato e dove?

«Le scuole elementari le ho fatte a Isca sullo Ionio, le scuole medie, invece le ho svolte a Sant'Andrea Apostolo

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

dello Ionio, un paese a 6 km dove ogni mattina andavo a piedi per ritornare alla stessa maniera. Le Superiori le ho svolte all'Istituto Tecnico Industriale di Catanzaro».

- Delle elementari quali insegnamenti ricorda ancora?

«Non posso dimenticare gli insegnamenti dei maestri Cosentino e Voci, che andavano oltre il programma scolastico. Ricordo che, periodicamente, facevamo delle gite nei dintorni, per scoprire la natura, imparare a distinguere gli alberi, i fiori e riconoscere gli uccelli dal piumaggio. Cantavamo le canzoni popolari e nella ricorrenza del 2 giugno l'Inno di Mameli in coro. Il maestro Voci era un grande musicista della fisarmonica».

- Come nasce la sua scelta universitaria?

«La passione verso lo studio l'ho sempre avuto. Una volta dissi ai miei genitori che, se non mi avessero mandato a scuola, me ne sarei scappato, ma mia madre rispose che a costo di vendere la terra io avrei studiato. Volevo iscrivermi in Italia, a Matematica e Fisica perché ero molto bravo in queste materie. Mio padre si trovava in America e, così, le scrissi una lettera. La prima risposta fu positiva, ma qualche giorno dopo mi riscrisse, dicendomi che non mi avrebbe aiutato e di fare ritorno a Philadelphia per mantenere unita la famiglia. Dopo avere iniziato a lavorare alla Westinghouse Electric Corporation, entrai all'università di Villanova, frequentando i corsi di ingegneria elettrica nella quale mi laureai nel 1972. Il mio desiderio, però era quello di diventare medico e nel 1973 mi iscrissi al Premed a Villanova e Drexel University. Il 24 dicembre 1975 fui accettato alla scuola di medicina alla Temple University».

- Quanto ha pesato il carisma di suo padre sulla sua vita?

«Molto, soprattutto per gli insegnamenti, i sacrifici e la voglia di lottare per riuscire a raggiungere un obiettivo».

- Che prezzi si pagano rinunciando a non vivere in Calabria?

«Gli affetti e i ricordi rimangono per sempre, anche per questo ci torno spesso e volentieri. Ho sistemato la casa di famiglia che io ho costruito con mio padre da muratore e, così,



IL MATRIMONIO DI ANNA E PASQUALE NESTICO

l'estate cerco di passarla al paese. La vita di un emigrato è molto triste, in particolare all'inizio, ma credo che oggi sia più facile. Guardando al passato rifarei quella scelta».

- Il suo primo incarico?

«Nella specialistica di medicina interna, un terzo del programma si basa sull'ambulatorio e anche nella specialista in cardiologia. Ho dovuto scegliere tra Cardiologia Clinica o accademica, ma in me prevalse la prima anche per non trasferirmi di città in città. La prima esperienza fu come medico di famiglia con trenta pazienti a settimana. Poi, nel 1983 grazie all'aiuto di mio padre e mio fratello Marziale, sono riuscito ad aprire una clinica al 2312 South 12 street a Philadelphia».

- La sua prima esperienza importante?

«Credo che, nella vita di una persona, tutte le esperienze sono importanti. A livello lavorativo, ricordo le ricerche con illustri luminari, quali il professor Amy Iskandrian e Julius Morgenroth».

- Chi l'ha aiutata a crescere?

«La famiglia, iniziando dai genitori ma anche la zia Valeria e zia Rosina, che mi sono stati vicini nei primi momenti di vita. Poi, anche mia moglie Anna e i miei figli, che mi hanno spinto a crescere ancora».

- Le è mai capitato in giro per l'Italia di "vergognarsi" di essere figlio della Calabria?

«Sono orgoglioso di essere iscano, calabrese e soprattutto italiano. Non ho mai nascosto le mie origini, e il mio accento è ancora intatto».

- In Calabria come in America professore?

«La propria origine e provenienza non vanno mai dimenticate, in Italia come in America. Anzi, gli Stati Uniti sono un Paese multiculturale dove non esistono le distinzioni tra nazioni».

- Che consiglio darebbe ad un giovane che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Applicarsi nello studio e non fermarsi nelle avversità, poiché la strada è sempre piena di ostacoli. Fissare un obiettivo e raggiungerlo. Non è importante quante volte cadi nella vita ma è importante che ti rialzi sempre più forte».

- Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Credendo e inseguire un sogno che avevo da bambino. Certamente, mi ha molto aiutato la famiglia e il sacrificio, ma anche e soprattutto la Divina Provvidenza».

- Che futuro immagina per la sua vita?

«Ora penso molto di più all'associazionismo, a fare crescere la Filitalia In-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

ternational, che si occupa di promuovere la lingua e cultura italiana nel mondo, oltre a servire gli altri in particolare i più deboli, continuando con l'insegnamento in medicina e il lancio di un podcast intervistando i luminari

occupa della parte burocratica e progettuale. Infine ci sono i Chapter, indipendenti ma sempre legati alla Casa Madre».

- Dove si trovano questi Chapter e di cosa si occupano?

«Negli Stati Uniti copriamo la Pennsylvania, New Jersey, Delaware,

tional Exchange Program, rivolto ai giovani tra i 21 e i 30 anni, che possono accedere a uno scambio culturale, reso possibile dalla donazione del grande amico e benefattore Robert Facchina. Abbiamo anche programmi di lingua italiana negli Stati Uniti e a breve inizieremo anche quelli di

lingua inglese in Italia. Altro bel programma è il Christmas Seal (Sigillo di Natale), una raccolta fondi per i bisognosi che si svolge nel periodo di Natale. In più possono partecipare al programma radio "Melodie Italiane" diretto da Attilio Carbone sulla WGBB, sponsorizzato dalla Filitalia International & Foundation, una finestra sul mondo nel quale raccontare il proprio territorio, i programmi e le loro esperienze».

- Diceva che ci sono dei donatori per le borse di studio, ne avete anche in Calabria?

«Per la prima volta, abbiamo ricevuto una borsa di studio dall'Italia, grazie al dottor Francesco La Torre di Vibo Valentia che insieme alla figlia Rachele ne ha istituito una in onore della moglie Adriana Maccarrone. È stata già iniziata una borsa di studio dalla presidente del Chapter di Bojano Mina Cappussi a nome dei suoi genitori. Speriamo di riceverne altre nel futuro per aiutare tanti bambini e giovani a studiare».

- Negli anni, quante borse di studio sono state assegnate in Calabria?

«Dal 2019 a oggi 52 sono state assegnate al Chapter di Vibo Valentia, e 2 a Crotone. Un Chapter, per potere partecipare al programma, deve avere due anni di affiliazione ed essere in regola con le disposizioni della Casa Madre. Gli applicanti devono avere la



di tutto il mondo per informarli sulla salute attraverso le mie esperienze di professionali».

- La sua vita non è stata solo lavoro, nel 1987 diventa un filantropo con la fondazione della Filitalia International...

«È una delle pagine più belle della mia vita. Volevo creare negli Stati Uniti un'associazione no-profit che si occupasse di promuovere la Lingua e la Cultura italiana e ci sono riuscito. Oggi, quella visione ha ripagato tutti i miei sacrifici personali. Siamo partiti con una sola sede a Philadelphia, e ora abbiamo 28 Chapter nel mondo, in Italia direste 28 circoli o club diversi».

- Come si articola la vostra associazione?

«Filitalia International come tutte le associazioni ha un proprio Consiglio Direttivo e delle Commissioni che ne regolano l'organizzazione. A queste, si unisce l'amministrazione che si

Maryland, Virginia, Florida, New York e Colorado. Uno è stato aperto a Holguin, in Cuba, Venezuela e ben 10 sono in Italia. Si occupano di promuovere l'italianità nel mondo e soprattutto l'aiuto ai più deboli».

- Dei dieci "capitoli", in Italia come li chiama lei, ci sono anche in Calabria?

«Sì, in Calabria abbiamo Vibo Valentia che è uno dei più fruttuosi, poi ci sono Cosenza e Crotone. A Vibo Valentia abbiamo anche la sede del Distretto Italia e, il prossimo anno, nel mese di settembre, sarà sede del Congresso».

- Che programmi fornite ai vostri soci?

«Abbiamo delle borse di studio per i bambini dalla prima elementare fino alle superiori e, a volte, l'università che permettono di ammortizzare il costo degli studi. Tutto ciò è stato reso possibile dalla donazione di persone che hanno voluto dedicarle ai propri cari. Un altro programma è l'Intern-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

media almeno dell'8,5 e partecipare agli eventi organizzati».

- Oltre alle borse di studio negli Stati Uniti fornite altri programmi per la promozione della Lingua Italiana?

«Certamente, siamo Ente Promotore per il Ministero degli Esteri nel Distretto Consolare di Philadelphia che comprende 7 Stati (Pennsylvania, parte del New Jersey, Delaware, Maryland North Carolina, Virginia e West Virginia), dove riceviamo dei fondi dall'Italia e li distribuiamo alle scuole che insegnano la lingua italiana. Siamo partiti con una decina di istituti, ma per l'anno scolastico 2025-2026 siamo arrivati a 40».

- Conoscendo le regole italiane, soprattutto provenienti da un Ministero, non è facile gestire tutte queste scuole e, soprattutto, stare dietro alla burocrazia.

«Non è facile, ma stiamo rispondendo bene a questa sfida. Non vogliamo perdere l'obiettivo che è quello di fare studiare la nostra lingua in America. Ci vuole attenzione e dedizione giornaliera per raggiungere ottimi risultati».

- A breve la Filitalia International organizzerà l'annuale Gala, ci parli un pò di questa attività

«Siamo arrivati all'edizione numero



38 e, quest'anno, si svolgerà domenica 2 novembre. Nell'occasione premiamo 4 personalità ed è l'occasione per raccogliere fondi necessari per lo sviluppo delle nostre attività. A Capo della Commissione c'è Paula Bonavitacola, sesta presidente della Filitalia International, che abilmente ha organizzato le ultime edizioni con grandi risultati».

- È vero che nel vostro Statuto i Presidenti passati rimarranno per sempre all'interno dell'organigramma dell'Associazione?

«Sì è vero, certamente adeguandosi alle regole. Vale per la Casa Madre, ma anche per il singolo Chapter. Per esempio, Rosetta Miriello che è sta-

ta la quinta presidente è a capo della Commissione International Exchange Program e Real Estate, Paula Bonavitacola al Gala ed Ente Promotore, Marc Virga all'Umanitaria».

- A Philadelphia avete anche un bel museo sull'emigrazione: come è nato?

«Lo abbiamo chiamato "History of Italian Immigration Museum", lo abbiamo inaugurato nel 2014, ideato da me durante un viaggio in macchina diretto a New York. La visione del museo è in linea con la Mission di Filitalia International nel preservare il patrimonio italiano. La cura del museo è affidata a Michael Bonasera, di origine siciliana, e alla moglie Wanda. Raccolge documenti e cimeli di ogni tipo, donazioni dei nostri emigrati e che conserviamo con molta accuratezza e con religiosa attenzione».

- Cosa immagina nel futuro la Filitalia International?

«Io dico sempre che abbiamo appena iniziato la costruzione di un palazzo dove il proprio limite è il cielo, e noi siamo già arrivati al quarto piano. Vogliamo crescere ancora ed aiutare molto di più chi ha bisogno, e c'è tantissima gente che ha davvero bisogno, e io spero di poterlo fare sempre con l'aiuto della Divina Provvidenza. Donarsi agli altri è ciò che di più bello l'essere umano possa fare». ●





IL DR. PASQUALE NESTICO ACCANTO AL GIORNALISTA PINO NANO A ROMA, IN UNA FOTO DEL MESE SCORSO, INSIEME ALL'ATTRICE ISABELLA ROUSSINOVA, ACCANTO A LEI NICOLA PIRONE CHE È L'IMMAGINE DI FILITALIA NEL MONDO, E ALLA SINISTRA DI PINO NANO IL CRITICO D'ARTE ROSARIO SPROVIERI, PER LUNGI ANNI STORICO DIRETTORE DEL TEATRO DEI DIOSCURI AL QUIRINALE.

LA FILITALIA INTERNATIONAL

LA MISSION E COMPOSIZIONE

Filitalia International è un'organizzazione no-profit, fondata nel 1987 dal dott. Pasquale F. Nestico e da un gruppo di italoamericani per promuovere e preservare il patrimonio, la lingua e le usanze italiane in tutto il mondo. L'obiettivo di Filitalia International è consolidare e diffondere la cultura, la tradizione e il patrimonio italiano attraverso eventi sociali e umanitari. Offriamo numerosi programmi, tra cui borse di studio per i soci più giovani, corsi di lingua italiana, eventi di networking per giovani professionisti ed eventi culturali per vivere e conoscere in prima persona la cultura

italiana. Dalla sua fondazione nel 1987, Filitalia ha continuato a crescere e ha raggiunto uno status internazionale con 27 sedi in 5 paesi diversi, in continua espansione. L'intera organizzazione è stata costruita grazie all'impegno di volontari dedicati, il cui amore per la cultura italiana è stato una luce perpetua per le comunità di tutto il mondo. La parola "FilItalia" significa "Amore per l'Italia". La nostra missione è proteggere e preservare il patrimonio e la cultura italiana e incoraggiare lo studio della lingua italiana.

La nostra Mission

Filitalia International esiste per preservare e difendere il patrimonio e

la cultura italiana incoraggiando lo studio della lingua italiana e offrendo eventi formativi per la comunità.

Il nostro piano

Aiutare i giovani italoamericani attraverso il nostro ampio programma di borse di studio.

Incoraggiare lo studio della lingua e della cultura italiana in tutto il mondo.

Promuovere eventi di networking per giovani e professionisti italoamericani.

Consolidare la cultura italoamericana attraverso eventi sportivi, sociali ed umanitari italiani.



segue dalla pagina precedente

• Filitalia

FILITALIA FOUNDATION

President

Pasquale F. Nestico, M.D.

Secretary

Tucker Tavarone

Treasurer

Rosetta Miriello

Members

Anthony Benedetto
Michael Bonasera
Louisa Falcione
Riccardo Longo
Eugene Mattioni
Paul Panepinto, Esq.
Susan Thomas
Domenico Pratico, MD
Anthony Colavita, MD
Nicholas Ruggiero, MD

Assistant executive director

Nicholas Santangelo
Nicola Pirone

FILITALIA FOUNDATION Founder & President

Pasquale F. Nestico, M.D.

Immediate past president

Paula Bonavitacola

President

Saverio Nestico

Board of directors

Founder & president emeritus

Pasquale F. Nestico, M.D.

7th President

Saverio P. Nestico

1st Vice President

Janis Morelli, Esq.

2nd Vice President

Michele La Rocca, Esq.

CHAPTER, PRESIDENTS USA

Abington, PA - Domenico Lo Prete

Baltimore, MD - Lori Trump

Bucks County, PA - Frank Ceraso, Jr.

Camden County, NJ - Connie Mantilla

Delaware County, PA - Ramona Fasula

Denver, CO - Jenna Peccia

Gloucester County, NJ - Chris Massari

Hunterdon County, NJ - Janis Morelli, Esq.

Miami, FL - Ariana Spinelli-Lento

Montgomery County, PA - Maria Santoro

New Castle County, DE - Antonio Paesano, Ph.D

Northeast Philadelphia, PA - Bruno Colella

Richmond, VA - Joseph Elia, Jr.

South Philadelphia, PA - Sean Fusco

SE Philadelphia, PA (COSMI) - Anthony Mirarchi



segue dalla pagina precedente

• Filitalia

DISTRETTO ITALIA PRESIDENT

Pasquale F. Nestico, M.D.

Secretary

Frank La Rosa

Treasurer

Gianfranco Buonamici

Director of finance

Ronald Taraborelli

Legal counsel

Justin Sirianni, Esq.

Auditor

Ernest DiFilippo

Members

Martin Belisario, Esq.

Paula Bonavitacola - 6th President

Alida Mirarchi

Joseph D'Ascenzo, J.D.

Anna Di Nardo

Pina Fratamico, Ph.D

Rosetta Miriello - 4th President

Mario Presta

Vincent Rizzuto

Alessandro Sparacio

Marc Virga, - 5th President

CHAPTER, PRESIDENTS ITALY**Bojano, Molise** - Mina Cappussi**Campobasso, Molise** - Simona D'Uva**Cosenza, Calabria** - Matteo Stancato**Crotone, Calabria** - Bruno Cortese**Frosinone, Lazio** - Massimo Mastrodome-
nico**Milano, Lombardia** - Francesco Caroprese**Perugia, Umbria** - Cristiana Angelini**Roma 1, Lazio** - Sandro Amedeo**Venezia, Veneto** - Carlo Mazzanti**Vibo Valentia, Calabria** - Rosamaria Gullì, Esq.**CHAPTER, PRESIDENTS
LATIN AMERICA****Caracas, Venezuela** - Ugo Di Martino**Holguin, Cuba** - Salvatore Augello Diaz, MD**ASSISTANT EXECUTIVE DIRECTOR**

Nicola Pirone

Nicholas Santangelo



ECCO LA NUOVA GIUNTA REGIONALE E LE DELEGHE DEL PRESIDENTE

SANTO STRATI

E stato un parto rapido, com'è nello stile dell'"uomo del fare", qual è Roberto Occhiuto, ma non indolore, visti gli inevitabili malumori provocati soprattutto negli alleati di Noi Moderati che saltano un giro, in attesa della Giunta a nove.

Ma è un governo regionale che ha le carte in regola per affrontare con piglio deciso le sfide che attendono la Calabria già nei prossimi mesi e negli anni a venire. Competenza e capacità sono i criteri che hanno guidato le scelte, ma parliamo di politica e, si sa, l'arte del compromesso fa parte

delle regole del gioco. La scelta di sei consiglieri come assessori equivale a creare altrettanti consiglieri "supplenti" (e sappiamo che in molti scalpitavano in attesa dei nomi...), ma è da mettere in evidenza la scelta di un tecnico (Minnenna) al Bilancio, dove servono esperienza e capacità operative. Libero da "ingiustificate" indagini che avevano legittimato inevitabilmente ingenerosi sospetti sulla sua persona, Minnenna avrà modo di mostrare quanto sa lavorare con i numeri, soprattutto con la scadenza ormai prossima (a fine 2026) del PNRR.

Il Presidente Occhiuto ha tenuto per sé le deleghe più pesanti e cruciali per alimentare la visione e l'idea di sviluppo che ha in mente: gli asset strategici (cultura, turismo, infrastrutture - ovvero Ponte, Ue, etc) saranno la leva per svegliare questa terra da un torpore non più tollerabile.

I calabresi le hanno ridato fiducia con grandi numeri: Presidente persegua la sua visione e non li deluda.



segue dalla pagina precedente

• STRATI

Le deleghe del Presidente

Il Presidente Occhiuto ha tenuto per sé le deleghe più pesanti, quelle strategiche, in attesa di riassegnarne qualcuna quando sarà varato il provvedimento che porta a nove il numero degli assessori, allineando lo Statuto regionale alle nuove norme vigenti in materia di Regioni.

Sono deleghe cruciali, soprattutto quella Alle Infrastrutture e sistemi infrastrutturali complessi: il pensiero corre subito al Ponte sullo Stretto e alla sua valenza strategica per lo sviluppo non solo delle due regioni interessate da di tutto il Mezzogiorno e dell'intero Paese. A questo proposito, c'è da mettere in evidenza che mentre in Sicilia hanno predisposto una valanga di richieste di opere compensative con relativi progetti, in Calabria tutto ancora tace, forse anche per l'indisponente atteggiamento negativo e contrario del sindaco metropolitano

Giuseppe Falcomatà (oggi diventato consigliere regionale del PD, della sindaca di Villa San Giovanni Giusy Caminiti e del sindaco di Campo Calabro Sandro Repaci. Si deve guardare oltre il Ponte e immaginare uno sviluppo del territorio che può "usufruire" delle opportunità offerte dalla grande Opera che il Parlamento italiano ha varato. Lo stop temporaneo della Corte dei Conti non ferma il progetto, ma ne ritarda l'avvio, però sulle proposte per le opere compensative sul territorio calabrese non si può aspettare ancora oltre.

Inoltre, Occhiuto trattiene per sé la Cultura e gli asset strategici: marketing territoriale, promozione, protezione civile e, soprattutto, salute. Fino a quando ci sarà il commissariamento non è possibile nominare un Assessore alla Sanità, ma farebbe bene Occhiuto a cominciare a pensarci su. Con una botta di "coraggio" politico potrebbe fare una scelta trasversale (Rubens Curia, di sinistra, medico e

con ampia competenza di conti nella sanità) e raggiungere due risultati eccellenti: l'uomo giusto al posto giusto e l'opposizione che avrebbe poco da ridire sulle scelte del Governo regionale per la sanità.

Poi c'è la Cultura, che richiede competenza e capacità: Occhiuto ce l'ha entrambe, ma gli manca il tempo, quindi sarebbe un assessore dimezzato. Deve trovare l'uomo o la donna giusti.

Ultima annotazione: non c'è una delega specifica per l'Ambiente che richiederebbe la massima attenzione. Ma questa è una Giunta in fieri: vedremo come finirà la schermaglia con Noi Moderati che pur avendo portato voti (4%) è stata "rimandata" nonostante le aspettative del partito di Lupi, che pensava di poter partecipare al Governo. È stato uno schiaffo a Lupi e si attendono reazioni. Intanto si cominci a lavorare, a litigare c'è sempre tempo. ●

Ecco la nuova Giunta Regionale del Presidente Roberto Occhiuto



FILIPPO MANCUSO

Vice presidente della Giunta con competenze di indirizzo politico in materia di lavori pubblici, urbanistica, difesa del suolo e politiche della casa.



GIANLUCA GALLO

Assessore con competenze di indirizzo politico in materia di agricoltura e relative attività di promozione, ivi incluse le fiere nazionali ed internazionali in materia, risorse agroalimentari, forestazione, aree interne, minoranze linguistiche e trasporto pubblico locale.

segue dalla pagina precedente

• Giunta


GIOVANNI CALABRESE

Assessore con competenze di indirizzo politico in materia di sviluppo economico, lavoro e politiche attive del lavoro, turismo, fiere nazionali ed internazionali nelle materie allo stesso delegate.


ANTONIO MONTUORO

Assessore con competenze di indirizzo politico in materia di valorizzazione del capitale umano ed innovazione nel lavoro pubblico, legalità e sicurezza, valorizzazione dei beni confiscati, cooperazione internazionale e ambiente.


EULALIA MICHELI

Assessore con competenze di indirizzo politico in materia di istruzione, sport e politiche per i giovani.

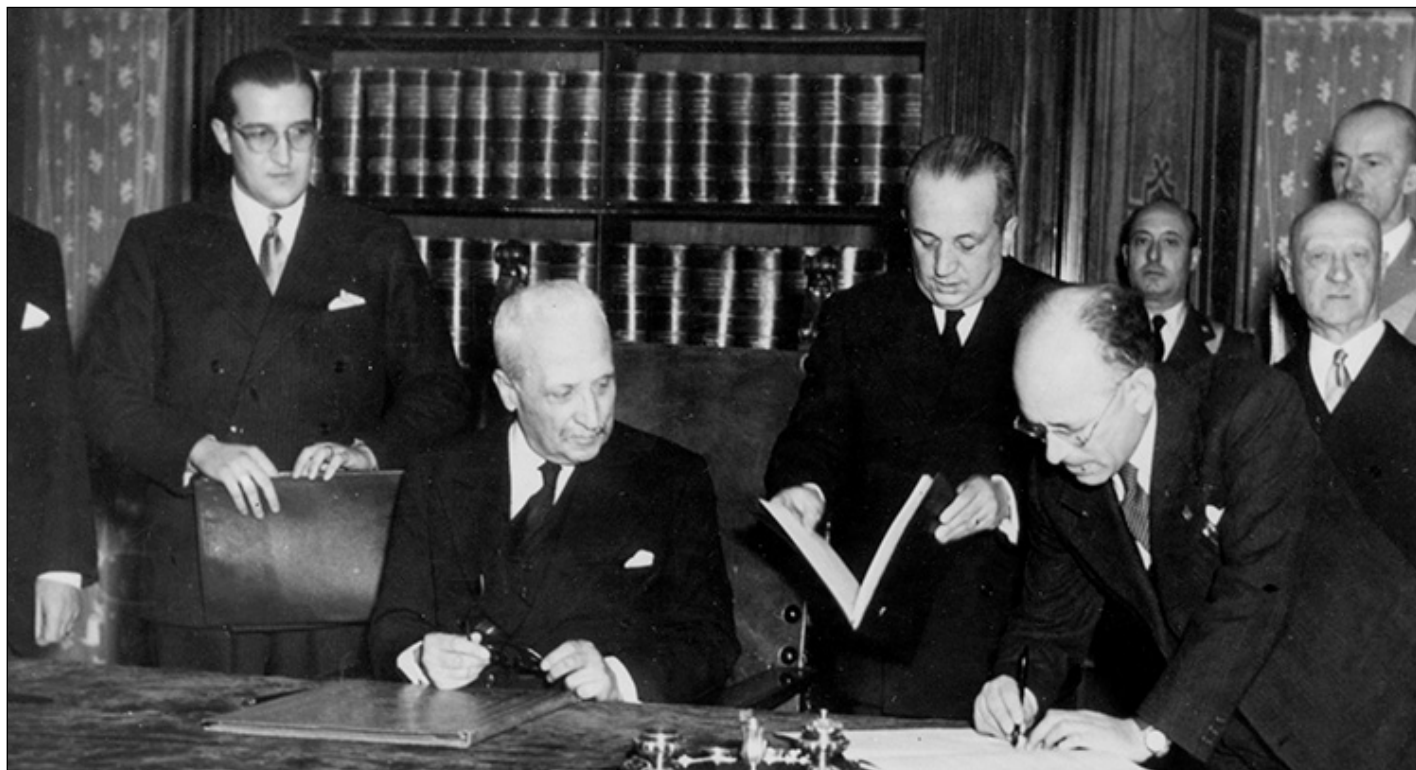
Prende ufficialmente il via l'avventura della nuova Giunta che guiderà la Regione Calabria nel corso del mio secondo mandato. Ringrazio sentitamente i vertici nazionali e regionali dei partiti della maggioranza per il sostegno, la fiducia e la preziosa collaborazione che hanno dimostrato durante la campagna elettorale prima e nel dare forma, con scelte collegiali, a questa nuova squadra di governo poi. Ad eccezione di un unico componente tecnico dell'esecutivo, tutti gli assessori erano candidati alle ultime elezioni regionali, viene ovviamente garantita la rappresentanza di genere, così come c'è stata la giusta attenzione agli equilibri territoriali: ogni circoscrizione elettorale - Nord, Centro, Sud - avrà due rappresentanti. La nuova Giunta parte subito con sette assessori. I due nuovi assessori in più verranno proposti, uno ciascuno, da Lega e da Noi Moderati», ha detto il presidente della Regione, Roberto Occhiuto.


PASQUALINA STRAFACE

Assessore con competenze di indirizzo politico in materia di inclusione sociale, v e welfare, pari opportunità, benessere animale.


MARCELLO MINENNA

Assessore con competenze tecniche di indirizzo in materia di bilancio e patrimonio, programmazione fondi nazionali e comunitari, transizione digitale, energia, enti strumentali, fondazioni e società partecipate.



IL CAPO DELLO STATO PROVVISORIO ENRICO DE NICOLA E UMBERTO TERRACINI, PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE, FIRMANO LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, A PALAZZO GIUSTINIANI, IL 27 DICEMBRE 1947

L'ITALIA E LA POLITICA DA BORDELLO

GIUSY STAROPOLI CALAFATI

Era stato un tempo nero, più della pece. Di fascismo si moriva, si impazziva. Ricordarlo significava riaprire una ferita che il Paese voleva a tutti i costi dimenticare.

E invece eccolo di nuovo. Non serve più neppure il vocabolario: la parola è

tornata viva. C'è chi la usa ogni giorno, la afferra per il colletto, la lucida, e ne fa la più pericolosa barbarie politica di questo millennio. Senza pensare alla Storia, che ancora implora una fossa dove seppellire il fuoco di quel tempo. Viviamo un tempo senza ideologia, senza valori. Tutto scorre per inerzia. Il potere di uno si misura contro quello

l'altro. La politica è diventata un gioco di punteggi: otto palline per uno, sette e mezzo per l'altro.

Ma la politica non era questo. Non doveva esserlo. Era la forma più alta di organizzazione dello Stato, la voce della polis, la cura del bene comune.

Se potessero parlare i veri uomini e le vere donne che hanno dato voce a questo paese -

Sandro Pertini, Nilde Iotti, Enrico Berlinguer, Giorgio Almirante, Bettino Craxi, Giulio Andreotti - ci chiederebbero: in che mondo siete finiti? E che Italicorrente avete fatto diventare la nostra Italia?

Che cosa stiamo costruendo per i nostri figli? Una gara di insulti, di scherzo, di chi urla più forte? Tutti che vogliono fare la parte del leone. Ma intanto la foresta brucia, e nessuno che voglia essere come il piccolo colibrì. Chi spegnerà il fuoco se nessuno ha il coraggio di portare una goccia d'acqua sopra il petto?

Quello che vediamo non è più politica:



segue dalla pagina precedente

• GSC

è un carnevaletto pirandelliano, in cui ognuno recita a soggetto e tutti sono personaggi in cerca d'autore.

E intanto si dimentica che la Costituzione – questa carta sudata, scritta con il sangue dei padri e delle madri costituenti – era nata per evitare proprio questo: la miseria morale, l'indifferenza, l'odio di parte. Che politica di bordello! Quella a cui assistiamo è un'opera che Pirandello non avrebbe mai voluto firmare,

che Eduardo e Peppino De Filippo non avrebbero mai recitato: una farsa senza onore e senza patria.

Chi è disposto a custodire il fuoco? Chi ad adorare la cenere?

Fa paura l'ombra degli anni di piombo. Le rivolte, le risse, gli assalti alle forze di polizia, le bombe...

Ancora Aldo Moro attende il suo reo confesso. Eppure qualcuno osa condannare lo Stato di censure e attentati alla libertà di parola, come nel caso della bomba con cui è stata fatta saltare in aria l'auto di Sigfrido Ranucci. Che gravità!

L'Italia è una Repubblica democratica e libera. Corrado Alvaro ha dedicato la vita alla libertà di stampa, e proprio oggi, mentre questo governo lo riporta nelle scuole tra gli autori del Novecen-



to, certe accuse fanno paura. Incutono terrore.

Ahi serva Italia, di dolore ostello.

Persino i sindacati abbandonano il lavoro per sobillare le masse, quasi volessero rieducare il popolo a pensare come loro, dimenticando che il popolo italiano pensa, elabora, agisce – e non ha bisogno di maestri per difendere il proprio pensiero libero.

E il rispetto?

Quel rispetto tra avversari, mai nemici – dove è finito? E la devozione? Quella devozione per il Paese, per la patria mia – che fine ha fatto?

Lo chiedo a Landini, che osa chiamare "cortigiana" non Giorgia Meloni, la ragazza della Garbatella, ma il Presidente del Consiglio della Repubblica

Italiana. E a tutti gli altri – tutti – che per primeggiare si sputtanano, grugniscono invece di parlare, e ignorano il peso della parola.

Ah, se solo sapeste vivere nella Città del Sole di Tommaso Campanella.

Ma non avete figli? Non avete una patria nel cuore? Possibile che vogliate solo cacciare Medea da Corinto?

Ricordatevelo: gli dèi sanno chi, per primo, ha fatto il male.

C'è una storia che dovrete tenere impressa nella memoria, più di ogni comizio, più di ogni slogan e di ogni lotta politica.

11 giugno 1984.

Muore Enrico Berlinguer, colpito da un ictus durante un comizio. Giorgio Almirante, l'avversario di sempre, si mette in fila con i comunisti in via delle Botteghe Oscure, per rendergli omaggio. Nessuno lo contesta. Nessuno lo insulta. Giancarlo Pajetta e Nilde Iotti lo riconoscono, lo invitano a entrare, e lo accompagnano davanti alla salma dell'uomo con cui aveva combattuto sempre, ma lealmente.

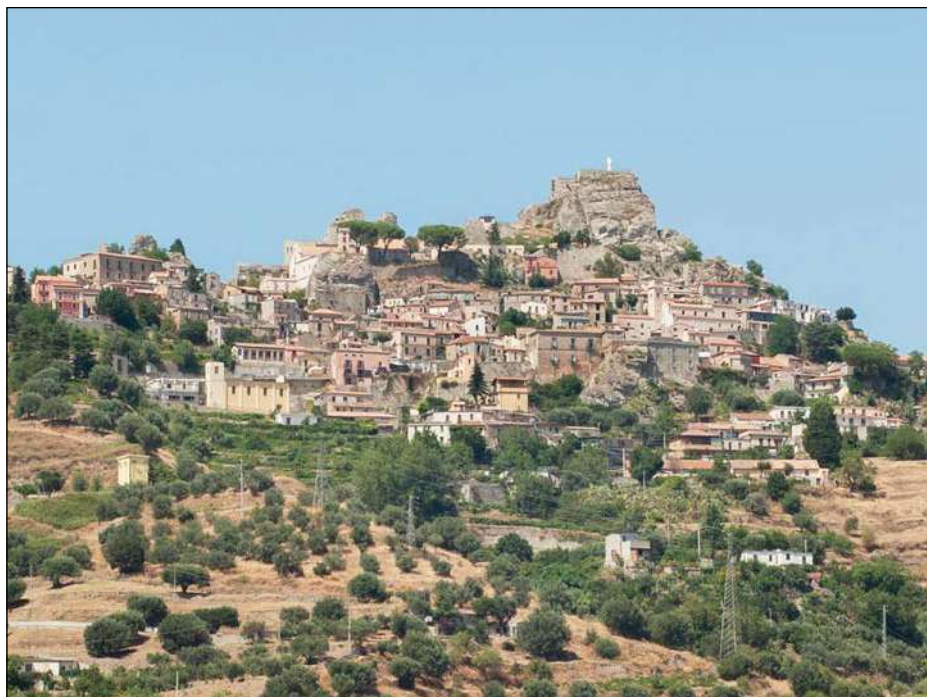
Quando Almirante morì, quattro anni dopo, Pajetta e Iotti andarono in via della Scrofa, sede del MSI, per restituire l'omaggio. E i camerati li accolsero con rispetto. Che rimpianto. Per quell'uomo di sinistra che non insultava. Per quell'uomo di destra che rispettava.

Avversari, non nemici.

Così si chiamavano, un tempo, gli uomini che amavano l'Italia. ●



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SANDRO PERTINI AL FUNERALE DI ENRICO BERLINGUER



LA CALABRIA NON HA BISOGNO DI MIRACOLI MA DI METODO

FRANCESCO FOTI

Vivo in un paesino dell'Area Grecanica, il luogo dove sono nato e dove ho scelto di restare. È una scelta consapevole, non dettata dall'abitudine ma dal legame profondo con la mia terra. Eppure, restando e vivendo qui, vedo ogni giorno i segni di un declino che avanza: le case

si chiudono, le scuole si svuotano, le voci dei bambini si fanno più rare. E sarebbe lo stesso, in fondo, anche se vivessi in qualsiasi altro luogo della Città Metropolitana di Reggio Calabria, persino nei centri maggiori: perché quel senso di svuotamento e di assenza di futuro attraversa ormai tutto il territorio, senza confini geografici.

È come tornare agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando i paesi del Sud si svuotavano per la grande emigrazione. Allora si partiva verso una speranza — la Germania, la Svizzera, il Nord Italia, l'Australia, le Americhe — lasciando e impoverendo la propria terra, con la convinzione che altrove ci fosse un futuro migliore, che in moltissimi casi c'è stato. Oggi quella migrazione è tornata, con un senso diverso e più amaro. I giovani, spesso altamente formati e competenti, continuano a partire — non sempre verso una prospettiva di crescita, ma troppo spesso verso la precarietà, l'incertezza, le rinunce e, ancor più grave, senza più la speranza — e talvolta neppure la volontà — di tornare.

Eppure, ogni persona dovrebbe poter esercitare liberamente il diritto di scegliere: di restare, di partire o di tornare. Restare non può essere una condanna, partire non dovrebbe essere una fuga, tornare non deve apparire un'illusione. È compito delle istituzioni e della società costruire le condizioni affinché questa scelta sia davvero libera, possibile e dignitosa, ovunque.

Nel Mezzogiorno, e in Calabria in particolare, l'istruzione è diventata un passaporto per partire, non più una chiave per investire le proprie conoscenze e abilità nella propria terra. Negli ultimi vent'anni più di 120.000 laureati hanno lasciato il Sud; oltre 40.000 soltanto dalla Calabria, metà dei quali under 34. Sono, pertanto, i più preparati che partono. È un paradosso crudele: le università del Sud generano competenze che il mercato locale non riesce ad accogliere. Così, il sapere diventa la via per andarsene.

La fuga dei giovani impoverisce tutto: l'economia, la vita sociale, la speranza collettiva. Quando i ragazzi lasciano la propria terra, non portano via solo il loro talento, ma anche la possibilità



segue dalla pagina precedente

• FOTI

stessa di futuro per le comunità. Le aree interne appaiono già svuotate: borghi silenziosi dove restano solo gli anziani e i ricordi, dove il tempo sembra essersi fermato.

I finanziamenti destinati al loro recupero spesso si perdono nei meandri di un sistema burocratico che, più che sostenere, rallenta e disperde la visione di uno sviluppo condiviso. Una comunità che perde i suoi giovani perde anche i propri anticorpi sociali. L'assenza di energie nuove e di speranza può aprire varchi per forme di rassegnazione e dipendenza, indebolendo quegli argini morali che, da sempre, difendono la Calabria dal peso drammatico delle sue ombre.

Perché là dove si spegne la fiducia, cresce lo spazio dell'illegalità; dove la conoscenza arretra, avanza la

incentivi al rientro dei talenti e — soprattutto — una visione che rimetta la conoscenza e la competenza al centro delle scelte pubbliche.

Servono investimenti in infrastrutture concepite e realizzate con una visione complessiva e strategica, insieme a sistemi di mobilità moderna e integrata che garantiscano l'accesso ai servizi essenziali, ai luoghi di lavoro, di studio e di cura, contrastando l'isolamento che ancora oggi segna molte comunità dell'entroterra.

In questo senso, anche le grandi opere infrastrutturali, che possono essere traino di sviluppo economico e occupazionale, devono essere parte di una strategia organica, capace di collegare e valorizzare l'intero sistema territoriale, non un episodio isolato. Su questo non si può essere tifosi: è necessario ragionare con metodo, dati e responsabilità, valu-

tando gli effetti reali delle scelte nel tempo e nel territorio. Le grandi opere acquistano senso solo se inserite in una visione di sviluppo integrato, capace di generare benefici diffusi e duraturi, non vantaggi episodici o settoriali. Ed è proprio questo il ruolo della classe dirigente del territorio: accompagnare le opere con visioni e strategie di sviluppo, trasformando le infrastrutture in strumenti di crescita, coesione e futuro condiviso.

Perché non si possono commettere nuovamente gli errori del passato, che promettevano occupazio-

ne e hanno lasciato in eredità solo abbandono. Il riscatto della Calabria e delle sue aree interne non passa soltanto dai fondi o dai progetti, ma da un nuovo patto tra conoscenza, territorio e responsabilità collettiva. Occorre rafforzare il capitale tecnico e amministrativo locale, perché ogni Comune possa contare su strutture

competenti e stabili, in grado di progettare, gestire e presidiare il territorio con continuità e qualità. La collaborazione tra enti, Ordini professionali e Università deve diventare un modello ordinario di azione pubblica, non un'eccezione virtuosa. Serve una rete viva tra scuole, università e professioni: una filiera della conoscenza che formi giovani capaci di tradurre l'innovazione in impresa, lavoro e rigenerazione locale. La scuola e l'università devono tornare a essere il cuore pulsante della crescita civile, non soltanto luoghi di formazione, ma presidi di comunità e di cittadinanza attiva.

La rigenerazione dei borghi e delle aree interne deve diventare un progetto condiviso e permanente. Ogni intervento di recupero deve rappresentare un'occasione per introdurre energie rinnovabili, mobilità sostenibile, digitalizzazione e nuovi spazi per il lavoro diffuso. La bellezza dei luoghi può tornare a essere un valore economico, culturale e sociale se accompagnata da una visione coerente e duratura. Occorre anche favorire il ritorno dei giovani e dei talenti, offrendo opportunità concrete, spazi rigenerati, incentivi fiscali e strumenti di sostegno all'imprenditorialità tecnica e innovativa. Tornare non deve essere una scelta di nostalgia, ma un atto di fiducia nel futuro.

È indispensabile, inoltre, rimettere al centro la conoscenza come bene comune. La competenza professionale deve essere riconosciuta come garanzia di legalità e di sviluppo, perché solo dove la tecnica incontra l'etica, la fiducia può rinascere e tradursi in progresso reale.

La Calabria non ha bisogno di miracoli, ma di metodo, visione e fiducia nella propria intelligenza collettiva. Restare, oggi, è un atto di costruzione: significa credere che la conoscenza non sia una fuga, ma una radice. ●

(Presidente Ordine degli Ingegneri Reggio Calabria)



paura, la disillusione, la sensazione che niente si possa fare. Eppure, invertire la rotta è possibile. Servono politiche industriali e territoriali che valorizzino le risorse vere del Sud: l'agroalimentare di qualità, il turismo sostenibile, i poli tecnologici e ambientali emergenti. Servono servizi efficienti, opportunità per le donne,



PONTE SULLO STRETTO ULTIME FAKE NEWS «E' VECCHIO E SUPERATO» E' UNA FALSITA'

GIUSEPPE PALAMARA

Si sta diffondendo di nuovo la bufala secondo cui il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina sarebbe “vecchio”, “superato” o “non aggiornato alle ultime tecnologie”, e che quindi dovrebbe essere rifatto da zero. È una falsità, rilanciata anche perché la Corte dei Conti ha recentemente toccato l'argomento, pur trattandosi di una questione non di sua competenza tecnica. Facciamo chiarezza una volta per tutte.

Il Ponte sullo Stretto è un ponte sospeso a campata unica di terza generazione, cioè la più recente e performante tecnologia esistente al mondo.

Non esistono ponti sospesi di “quarta generazione”: in due secoli di evoluzione, queste opere hanno attraversato tre generazioni progettuali e costruttive, e la terza è quella attuale, utilizzata per tutti i grandi ponti contemporanei.

La prima generazione è caratterizzata da un impalcato alto a trave reticolare irrigidente.

La seconda generazione introduce l'impalcato alare sottile, più leggero e aerodinamico.

La terza generazione, la più recente e avanzata, mantiene l'impalcato alare sottile ma con i cassoni separati da un vuoto centrale, soluzione che garantisce prestazioni aerodinamiche e strutturali nettamente superiori.

Il progetto del Ponte di Messina, nato negli anni '90, si basa sull'impostazione di William Brown, il più importante progettista di ponti sospesi di grande luce mai esistito. Da quel progetto preliminare, messo a gara internazionale, è nato un progetto definitivo sviluppato da un team di esperti di livello mondiale provenienti da Italia, Danimarca, Giappone, Stati Uniti e Spagna, le

► ► ►



segue dalla pagina precedente

• Ponte

stesse nazioni che da decenni firmano i più avanzati ponti sospesi del pianeta. Questo progetto è stato costantemente aggiornato: l'ultima revisione, completata nel 2024, ha introdotto ottimizzazioni e perfezionamenti tecnologici rispetto al 2013, senza cambiarne la sostanza strutturale, proprio perché la tecnologia di riferimento rimane quella di terza generazione, la più avanzata disponibile.

Il Ponte di Messina è stato testato e validato nei principali laboratori del mondo (dalla galleria del vento del Politecnico di Milano ai centri di ricerca di Canada, Danimarca e Giappone) ed è oggi nuovamente affidato allo stesso consorzio internazionale che lo aveva già progettato e che ne curerà anche la realizzazione.

Si tratta delle più importanti società di ingegneria specializzate nei ponti sospesi di grande luce,

un settore estremamente ristretto in cui operano pochissimi professionisti al mondo. È importante ricordare che non tutti gli ingegneri strutturisti hanno competenze in questo campo: i ponti sospesi di grande luce obbediscono a logiche fisiche completamente diverse rispetto ai ponti ad arco o a travata, e per questo vengono progettati quasi sempre dagli stessi team internazionali, dal Giappone alla Turchia, dagli Stati Uniti all'Italia. L'unica eccezione è la Cina, dove le aziende incaricate sono di Stato per ragioni politiche. Il progetto prevede un impalcato di terza generazione a cassoni distinti con profilo aerodinamico, stabile fino a 300 km/h di vento, e cavi di sospensione giapponesi da 1,26 metri di diametro, i più avanzati mai prodotti.

Le torri in acciaio saranno alte 399 metri, in proporzione agli altri grandi ponti a due torri del mondo. Tutte le proporzioni – freccia, luce,

rigidezza, massa dei cavi – sono state studiate per garantire massima stabilità e piena compatibilità con il traffico stradale e ferroviario, quest'ultimo favorito da una maggiore rigidezza strutturale al crescere della massa dei cavi.

il progetto del Ponte sullo Stretto non è affatto vecchio, ma rappresenta il vertice attuale della tecnologia mondiale nel campo dei ponti sospesi.

È stato concepito, aggiornato e validato dai migliori ingegneri internazionali, e affidato a imprese di assoluta eccellenza globale. Chi sostiene il contrario o non conosce la materia o lo fa in malafede.

Aziende coinvolte:

- WeBuild (Italia)
- IHI (Giappone)
- COWI (Danimarca)
- Parsons (USA)
- SACYR (Spagna)
- RFI (Italia). ●



La testimonianza dell'ing. Filardo, presente al convegno Direzione nazionale PCI- Commissione trasporti 1985 in rappresentanza della Regione

QUELLA VOLTA CHE SI DECISE PER IL PONTE SOSPESO CONTRIBUIRA' ALLO SVILUPPO

ENZO FILARDO

Siamo nell'anno 1985 al tempo del confronto tra le tre tipologie costruttive di attraversamento stabile dello Stretto: alvea, subalvea, aerea. Ne facevo parte in rappresentanza della Regione Calabria. In base agli studi predisposti dalla soc. Stretto di Messina era prevalsa, allora, la soluzione aerea (ponte sospeso ad unica campata). Le forze politiche e sociali si divisero subito tra favorevoli e contrari all'opera, anche nella Sinistra; ricordo, ad esempio, la posizione dell'economista Mariano D'Antonio di Napoli, favorevole, e quella contraria della Fulvia Bandoli della direzione del PCI. L'allora Presidente della X Commissione Trasporti della Camera, on. Lucio Libertini promosse un convegno sul tema a Reggio Calabria e mi chiese (ero componente della Commissione nazionale trasporti del PCI) di aprire la discussione ponendo l'attenzione sul rapporto con la programmazione territoriale locale. La nota che segue, a distanza di 40 anni, mantiene - ritengo - un'estrema attualità.

Premessa

Il sistema socio-economico e territoriale dell'area dello Stretto, in cui si prospetta l'opera di attraversamento stabile ripropone, con straordinaria efficacia, un interrogativo di sempre: quanto sia praticabile la strada del "progetto" ai fini dello sviluppo e dell'integrazione civile di una comunità, o quanto la realtà s'incaricherà di deformare le originarie finalità, e di smentire gli effetti ipotizzati. Un contesto, com'è noto, ricco di richiami storici di risorse naturalistiche, dotato di un'armatura urbana spontaneamente diffusasi lungo le due sponde (800 mila abitanti circa), dando luogo a fenomeni di interferenza e disservizi fra relazioni locali e traffici di transito (i casi di Villa e Messina). Dotato, inoltre di alcune, sia pur isolate, strutture produttive significative

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• FILARDO

(Omeca Breda in Reggio, Redrigo cantieri nautici a Messina), di strutture formative (Università di Messina e Reggio, Scuola Sup. P.A., Istituti artistici). Dotato, infine, in particolare sulla sponda calabrese, di un insieme diffuso di siti ed infrastrutture (porti), destinati a scopi industriali, taluni inutilizzati, da Saline Joniche a Gioia Tauro. Al tempo stesso si tratta, quindi, di un contesto, quello sopra descritto, segnato da clamorose smentite progettuali: è sufficiente dare uno sguardo intorno, per osservare una sua certa "ritrosia" a concludere o adeguatamente utilizzare, interventi

ne meridionalistica? Oppure, quali le condizioni (tipologia, finanziamenti, procedure, ecc.) per renderla coerente? E questo secondo interrogativo nasce in un momento in cui si è ormai colta la dimensione internazionale, e non solo nazionale, del problema "Mezzogiorno"; ed all'interno di questo, si è giunti ad una concezione più articolata, sia territorialmente che settorialmente del suo sviluppo (più Mezzogiorni). In una fase, in cui da più parti si conviene su una metodologia progettuale e d'intervento, fondata, soprattutto, sull'attivazione di risorse e capacità proprie di ciascuna area (storico-culturali, imprenditoriali, scientifiche, umane, ecc.) e sul

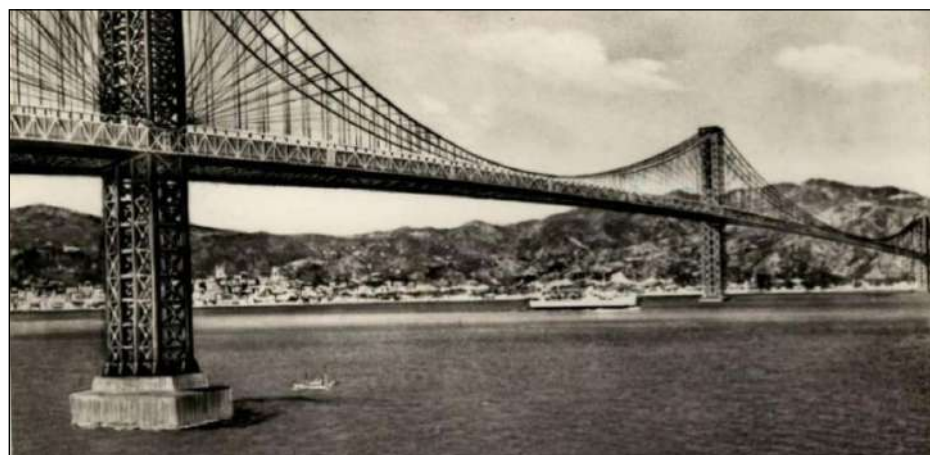
tipologica, solo una ponderata analisi di valutazione economica degli effetti dell'intervento (costi, benefici, ecc.), potrà consentire il riparto di perdite e profitti, sui vari livelli interessati: Mezzogiorno, Paese, Continente. E per questa via, giungere alla definizione di fonti e meccanismi di finanziamento attribuendo a ciascun livello, la propria parte tenuto conto dei rispettivi vincoli amministrativi e di spesa.

In mancanza di ponderazioni del tipo suddetto, il porre oggi l'enfasi su scontate finalità meridionalistiche dell'opera si confà più ad una occasione celebrativa, che ad una fondata programmazione dell'intervento. Con ciò, avendo ben presente e senza per nulla trascurare né il valore innovativo (scientifico), insito in un siffatto progetto, né le sue valenze produttive e culturali; valga per tutte, quella di consentire un congiungimento "fisico" fra l'isola più importante del Mediterraneo (la Sicilia) ed il Continente europeo.

Il quadro istituzionale di riferimento

Un secondo tema di valutazione, (sempre relativo al rapporto attraversamento stabile-Mezzogiorno), riguarda il quadro istituzionale di riferimento, entro cui muoversi nelle varie fasi: scelta tipologica, progetto di massima, progetto esecutivo, gestione e controllo degli interventi.

Già la legge istitutiva della Soc. Stretto di Me (l.n.1158/1971), all'art. 4 definiva le procedure per l'elaborazione sia del progetto di massima, sia di quello esecutivo, assegnando agli interlocutori istituzionali (FS, ANAS, CIPE, Consiglio Sup. LL. PP, Ministero) un proprio ambito di competenze. Il medesimo articolo regolava, inoltre il rapporto Governo-Parlamento, in occasione del passaggio dal progetto di massima a quello esecutivo: ciò mediante un'apposita legge di spesa, concernente la quota a carico dello



di entità significativa, per le modificazioni prevedibili sul territorio, o sull'organizzazione della vita civile. A parte i casi di Saline e Gioia Tauro, è l'intero paesaggio urbanistico di quest'area che offre una tale immagine, cioè quella tipica di un "cantiere incompiuto".

Attraversamento stabile e Mezzogiorno

Se l'osservazione del contesto locale, richiama quel primo interrogativo, e cioè, se e come l'attraversamento stabile potrà rivelarsi un'opportunità di crescita delle aree più direttamente investite, il contesto nazionale e comunitario ne richiama un secondo, anch'esso ormai diffuso nel dibattito sul Mezzogiorno: è coerente o no, l'opera in esame con una efficace azio-

recupero del patrimonio ambientale ed artificiale (parchi, città, servizi, ecc.), di cui si dispone. Quest'ultimo tema della compatibilità fra l'opera in oggetto e l'azione complessiva per il Mezzogiorno è oggi assai pertinente dati, ad esempio, i vincoli di bilancio per il finanziamento aggiuntivo disponibili nel quadro nazionale e comunitario nel breve e medio periodo; ed in conseguenza di ciò, all'ormai ampiamente proclamata, politica di finalizzazione degli interventi per il controllo del disavanzo pubblico. È vero che l'investimento in questione potrà trovare soluzione sul mercato finanziario internazionale, ma comunque lo Stato dovrà pur farsi garante dell'indebitamento iniziale. E, comunque, una volta fatta la scelta

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• FILARDO

Stato. Va subito aggiunto, che anche il quadro suddetto è in evoluzione: il nuovo disegno di legge n. 1216 presentato dal Governo per il finanziamento del progetto (220 miliardi di lire) tenderebbe "ad accelerare" l'iter già definito, considerando il momento della scelta tipologica (attualmente al vaglio degli Enti FS ed ANAS, sulla scorta dei sei volumi di studio "Rapporti di sintesi", predisposti dalla Società S.M.), come il punto d'avvio, sia del progetto esecutivo che di primi interventi per la preparazione delle aree di costruzione. Va osservato che la definizione del quadro di riferimento istituzionale (soggetti e regole del gioco) mentre concerne le relazioni fra livelli nazionali di governo (Società, Aziende di Stato, Governo, Parlamento) per gli aspetti tecnici ed economico-finanziari dell'opera, trascura al momento, le relazioni fra progetto e livelli di governo locale (Regioni, Province, Comuni) per gli aspetti territoriali ed organizzativi. In tal senso, la nuova legge, (in via di formazione) dovrebbe essere più esecutiva di quanto ha fatto la precedente n. 1158, con l'art. 9, (laddove collegava le opere stradali e ferroviarie di adduzione al manufatto, ai piani urbanistici locali, coordinati dalle due Regioni (Calabria e Sicilia).

A tal fine, prevedendo e precisando ad esempio, i compiti che Regioni ed Enti locali, (o loro Consorzi) potranno assumere in materia di valutazione dell'impatto ambientale, d'impatto sul mercato del lavoro, ecc.

Il piano generale dei trasporti

Un terzo tema di valutazione, sempre attinente al quadro istituzionale e al rapporto attraversamento stabile-Mezzogiorno concerne il piano nazionale dei trasporti (ancora all'esame del Parlamento), con l'articolazione degli interventi sia per l'intero territorio nazionale, sia per i vari settori (cabotaggio, porti, ferrovie, strade, aeroporti, ecc.). in un quadro eu-

ropeo (reti TEN). Con riferimento ad esso, andrebbero verificati, almeno, due punti:

lavoro di analisi del progetto in questione. Solo seguendo e controllando, passo dopo passo, l'evoluzione del



la coerenza fra il manufatto di attraversamento e la scelta "intermodale" per i trasporti nazionali di lunga percorrenza. Il che si traduce, ad esempio, nel prendere in seria considerazione il tema della portualità, connessa con il cabotaggio, per l'area terminale della penisola, da Gioia Tauro a Saline e il tema dei collegamenti aerei con l'aeroporto dello Stretto; la relazione tra manufatto e contesto generale degli interventi già previsti (o non previsti) dal piano nazionale. Il che si traduce, ad esempio, in un'attenta verifica della sequenza temporale (priorità), con cui intervenire sull'intera rete nazionale (vedi questione dell'alta velocità).

In assenza di una siffatta verifica, il manufatto rischia di costituire un sia pur interessante ed avanzato episodio di progettazione, ma nell'ambito di una rete a scarso livello di servizio, soprattutto nelle regioni del Sud. È noto invece, che anche per questa via (qualificazione ed integrazione del sistema dei trasporti) si può operare una scelta sostenibile economicamente e concretamente "meridionalistica".

Questo, in via di estrema sintesi, il quadro nazionale di riferimento, da tenere presente per avviare un serio

quadro suddetto, sarà possibile valutare se, ed in quale misura, l'opera è funzionale o in conflitto, con una saggi politica per il Mezzogiorno. Serve a poco, a mio avviso, schierarsi, di volta in volta, a favore, o contro, sotto le bandiere di un meridionalismo "illuministico" e di facciata.

Le politiche regionali e locali

A questo punto, è necessario, allora tornare al primo interrogativo che ci siamo posti: com'è possibile inserire, in un'operazione così articolata (di dimensione internazionale, nazionale e locale), e per alcuni aspetti inedita (almeno per la sua entità finanziaria e temporale), un sistema regionale (quello calabrese) e locale (area dello Stretto), così produttivamente degradato, organizzativamente fragile, territorialmente e socialmente assai complesso. Fattori di partenza, capaci già di vanificare qualsiasi ipotesi di "ricaduta produttiva", sulle aree più direttamente interessate, in mancanza di azioni, allo scopo idonee, e di cui si dirà appresso. È questo un problema, più attinente alla sponda calabrese, dati, da un lato lo sfavorevole differenziale socio-economico esistente già fra le due regioni (Calabria e Sici-



segue dalla pagina precedente

• FILARDO

lia), e dall'altro la differente geografia dei due territori rispetto alla terraferma.

D'altra parte non porsi questo problema, se per un verso suonerebbe come un semplificare l'impresa, dall'altro destinerebbe questa parte del Mezzogiorno d'Italia (la sponda calabrese) a diventare una vera e propria "riserva indiana" estranea al progetto; oltre a rendere assai arduo l'inserimento delle imponenti opere necessarie nelle realtà locali.

Non conosco altro modo di inserirsi in una procedura di progettazione, a più livelli (internazionale, nazionale e locale) come è quella di cui stiamo trattando, se non quello di attivare, e rendere operanti, l'insieme degli strumenti di governo, previsti dalle norme costituzionali di questa Repubblica. In particolare gli articoli, dal 114 al 117 e 118, assegnano funzioni e competenze, a Regioni, Province e Comune, che, com'è noto, trovano sviluppo e completamento nei successivi Decreti Presidenziali, del 1972, sino al n. 616 del 1977.

È in virtù di tali funzioni e compiti, che Regioni, Province e Comuni interessati, potranno inserirsi in una procedura di progettazione, volta a consentire anche la crescita socio-e-

conomica delle rispettive aree, oltreché la salvaguardia dei loro patrimoni naturalistici ed ambientali.

Non è possibile, in questa sede, entrare nel merito delle questioni locali, ma un obiettivo sembra stia chiaramente emergendo dal confronto politico-istituzionale: l'area dello Stretto, e l'intera Calabria, non dovranno fungere, unicamente, da supporto fisico al corridoio intermodale (strada e ferrovia), che collegherà l'isola più importante del Mediterraneo (la Sicilia), con il Centro-Nord d'Italia ed il resto del Continente europeo; giacché questa rimane la principale funzione del manufatto. A quest'obiettivo, giustamente "difensivo", se ne aggiunge, con un'enfasi storica, un secondo (propositivo): l'attraversamento stabile come occasione irripetibile d'integrazione e sviluppo dell'area dello Stretto. Senonché, è noto che i due suddetti obiettivi, di differente scala, non sono "spontaneamente" convergenti. Renderli tra loro compatibili, richiede la messa a punto di un rigoroso programma d'interventi inter-settoriali sull'intero sistema socio-economico e territoriale delle aree investite dall'opera; il che non si esaurisce certo in una mera elencazione di interventi infrastrutturali, ma nella elaborazione di un vero e proprio progetto integrato, in cui i trasporti costi-

tuiscono una leva fondamentale, ma non esclusiva. Allora, quali sono gli strumenti d'intervento previsti dalle norme costituzionali, per Regione, Province e Comuni? Prima di affrontare questo aspetto, occorre fare una precisazione di metodo (organizzativa).

Vi sono due momenti, in cui i vari livelli di governo interessati all'opera entrano fra loro in rapporto. Il primo momento concerne l'analisi degli studi o dei progetti che ciascun livello ha già svolto o che intende svolgere per proprio conto; ad esempio, in questo momento, la Società S.M. ha sottoposto, ai vari interlocutori istituzionali, i "Rapporti di Sintesi" elaborati per le tre famiglie tipologiche dell'attraversamento (subalveo, alveo, aereo), chiedendone il parere. Ciascun livello è chiamato a darlo. Il secondo riguarda l'elaborazione di opzioni e proposte di competenza propria, ed attinenti alla realizzazione dell'opera. Ebbene, va subito detto che i suddetti due momenti non si possono risolvere con il semplice scambio di carte, la serie interminabile di riunioni e convegni (pur necessari), ma vanno sostenuti con strutture scientifiche atte ad accumulare e produrre indirizzi e proposte di merito. Va aggiunto, anche, che le suddette facoltà di analisi e di proposta, nessun livello le può chiedere o delegare ad altri; ciascuno le deve svolgere in proprio, possibilmente al meglio, oppure deve esigere di poterle svolgere, per la parte di propria competenza e collocazione, sia essa amministrativa, che geografica.

Non si può, ad esempio, accusare la Società S.M. di aver elaborato al chiuso dei propri studi e laboratori (il che corrisponde alle sue finalità costitutive), e poi chiedere ad esempio alla stessa, di predisporre gli studi per progettare lo sviluppo territoriale ed economico delle aree locali interessate al manufatto, o verificarne gli



segue dalla pagina precedente

• FILARDO

effetti ambientali. Non vi è dubbio che gli studi sin qui redatti dalla Società, e quelli che dovranno essere svolti, sino al progetto di massima, ed a quello esecutivo, costituiscono un patrimonio conoscitivo e scientifico per tutti i cittadini, da Trapani, a Bolzano, ed anche all'estero, ma affinché questa scienza e conoscenza si traduca in sviluppo locale, occorre che le aree interessate siano poste in grado di utilizzarla.

Gli strumenti per il governo locale dello sviluppo

Da quanto sopra detto, ne risulta una prima necessità organizzativa: dotare questa area, di una sede scientifica ed operativa, atta, da un lato, a sostenere ed interloquire (sul piano tecnico), con l'intero progetto, e dall'altro, a fornire alle Amministrazioni interessate, un supporto fondato e costante nel tempo, accumulandone le conoscenze. Questa è la prima azione programmatica, che i livelli di governo regionale e locale avrebbero da compiere, per poter esprimere le proprie funzioni di governo. La seconda, direttamente collegata con la precedente, concerne l'avvio della verifica di impatto ambientale delle ipotesi costruttive del manufatto, secondo le ultime raccomandazioni comunitarie (giugno 1985).

La suddetta verifica andrà fatta, non solo, simulando il sistema "a regime", cioè come se fossimo già, in presenza del manufatto, ma anche con il sistema "in itinere", giacché, ad esempio, gli effetti da ingombro, nella fase costruttiva saranno i primi a manifestarsi e certamente in misura più pesante di quelli a regime, cioè quando tutto sarà, ipoteticamente sistemato. Una simile verifica andrebbe svolta anche con riferimento all'impatto socio-economico", cioè sul mercato locale del lavoro e sulle attività, onde evitare, ad esempio, i noti fenomeni di caduta occupazionale, a conclusione delle opere, oppure spinte sociali

a non concluderle più. La terza operazione riguarda l'avvio di una fase di crescita produttiva e dei servizi dell'area impegnata, da affidare ad una saggia politica di programmazione socio-economica e territoriale. Si badi che una crescita siffatta, non



è detto che avvenga come automatica "ricaduta" del manufatto: vi sono in Italia e nel mondo diffusi esempi di processi socio-economici convulsi e contraddittori, rispetto agli obiettivi iniziali, posti a base di progetti molto meno impegnativi di questo, e privi delle opportune verifiche di impatto locale. Allora si tratterà di definire un vero e proprio itinerario di sviluppo, a scala regionale e locale, assumendo come "vincoli esterni", tipologia, dimensione finanziaria ed economica, procedure (operazioni e tempi) del progetto in questione (una volta fornite dal livello nazionale).

Le tre operazioni, sopra schematizzare, spettano per responsabilità e competenza istituzionale, a Regioni ed Enti locali minori, che dovranno esercitarle con il più ampio concorso delle forze sociali e culturali esistenti. In quanto tali, andranno progettate e regolate mediante appositi provvedimenti legislativi regionali. La Società ha già chiesto alle Amministrazioni locali interessate, un pronunciamento sulle tre ipotesi di attraversamento stabile (subalvea, in alveo ed aerea) che non sono "indifferenti" rispetto

al territorio ed ambiente circostante; ma occorre subito precisare che il pronunciamento, (pur opportuno) deve dare avvio, e non esaurire, le procedure del raccordo istituzionale e programmatico fra progetto, e livelli di governo regionale e locale. È vero che la legge istitutiva della Società S. M. n.1158/71, vincola la progettazione delle opere, accessorie e di quelle necessarie per l'innesto di ferrovia e strada al manufatto, ai piani urbanistici locali, opportunamente approvati dalle rispettive Regioni (art. 9), ma da nessuna parte, si assegnano agli Enti locali, compiti decisionali, in ordine a scelte tipologiche. È importante a questo scopo evitare la "trappola" dell'emergenza continua, o dei tempi ristretti ed incompatibili per un'azione a più livelli: occorre acquisire la concezione, che le piccole o le grandi opere sono possibili, solo se conquistate, giorno per giorno, con pazienza e lungimiranza, secondo fasi definite. Con riferimento, ad esempio, all'Ente Regione Calabria, non si può citare il caso di un progetto di "piano territoriale di coordinamento", (per nulla estraneo al tema in questione), deciso con una deliberazione del Consiglio regionale nel marzo 1983, concretamente avviato, attraverso una convenzione e protocollo d'intesa tra Giunta regionale, e le due Università calabresi, (Cosenza e Reggio) nel gennaio 1984, adottato dalla Giunta sotto forma di Schema, nel marzo 1985, ed inviato al Consiglio; ad oggi, ancora giacente presso la prima Commissione competente. Eppure, questo piano porterebbe la Regione Calabria in grado di interloquire diversamente, in ordine ai problemi dell'impatto ambientale, del valore ed uso delle proprie risorse naturali, e del proprio patrimonio artificiale e storico (città, servizi, comunicazioni, ecc.). La porrebbe, anche in grado di interloquire più efficacemente con gli Enti locali minori.

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• FILARDO

Così come, non si può non citare il caso del piano regionale dei trasporti (anch'esso per nulla estraneo al tema in questione), deciso dal Consiglio sempre nel 1983, e rimasto solo alla fase di avvio, con la stipula della convenzione fra Giunta regionale ed Università. Eppure, mediante questo, la Calabria potrebbe interloquire con ben maggiore forza, rispetto al piano nazionale dei trasporti, in ordine a questioni di rilevanza regionale, nazionale ed internazionale. Come ad esempio, la compatibilità fra l'itinerario plurimodale italo-greco, (che attesta i suoi terminali sui porti pugliesi di Brindisi e



Bari) con quello itala-africano e con l'intera tematica dell'attraversamento stabile dello Stretto, ivi compreso il destino del porto di Gioia Tauro; ed altri temi ancora, come le ferrovie locali, i servizi pubblici su gomma, il trasporto delle merci, ecc.

Così, come la formazione ed adozione di un piano regionale di sviluppo socio-economico, consentirebbe di verificare, o preparare, per tempo, settori d'attività (turismo, industria, agricoltura), servizi, ed imprese, per la Calabria e l'area interessata, con le possibili "ricadute produttive" dell'opera sia in fase di impianto che a regime.

Si badi che a norma di Statuto regionale della Calabria (artt. 16 e 27) gli indirizzi e le scelte per la pianificazione, nonché la definitiva adozione dei relativi strumenti, spettano al Consiglio regionale. Mentre l'Esecutivo ha

il compito di assicurarne l'elaborazione, e l'attuazione nel tempo. In realtà, oggi, per elaborare un progetto o uno strumento di piano sono necessarie strutture e servizi qualificati, ai quali i livelli di governo locale (Regione in primo luogo) non potranno più sottrarsi, a meno di non rinunciare alle proprie funzioni. Così come andrebbe precisato che la progettazione di strumenti siffatti, richiede capacità di coordinamento ed un raccordo costante, alla stessa scala, fra momento decisionale (politico-istituzionale) e momento tecnico-scientifico; non si tratta, in questo caso, di progettare manufatti edilizi o infrastrutturali, mediante procedure d'appalto, ma di elaborare strumenti e servizi, per una stabile attività di governo; il che è ben diverso.

Analogamente vale per gli Enti locali subregionali, ed in particolare per i comuni e le Province, più direttamente investite. Ed anche qui, l'idea già avanzata, del Consorzio fra Enti locali per l'area metropolitana dello Stretto non potrà rivelarsi un ulteriore "ingombro burocratico", ma una sede specializzata di coordinamento e di decisione operativa. Una sede istituzionale e tecnica, in cui sia possibile, configurare, alla scala metropolitana, quel "progetto integrato" (trasporti, turismo, agricoltura), di cui si è già accennato è in grado di aprire quest'area a relazioni scientifiche e produttive con il bacino mediterraneo, data, fra l'altro, la sua collocazione geografica e i suoi precedenti storico-culturali. Quanto sopra, in stretto collegamento con gli altri livelli di governo (nazionale e regionale).

Conclusione

Mi sia consentito concludere con un ricordo. Appena all'inizio degli anni '70 (mi trovavo allora al Politecnico di Torino) circolava un libretto di T. Maldonado "La speranza progettuale"

(Ed. Einaudi). Mi fu molto utile per sostenere accanite dispute con amici e colleghi dentro e fuori l'Università, i quali, su sponde opposte - quella della razionalità tecnocratica (Fiat), e quella del dissenso e della protesta nichilista (gruppi extraparlamentari) - rinunciavano di fatto all'esercizio diretto della facoltà della progettazione ritenendola, di esclusiva competenza del momento aziendale (i primi), e uno strumento diabolico del potere (i secondi).

Maldonado, in verità, denunciando, da un lato, le devastazioni operate sul globo dalla spuria razionalità tecnocratica (da quel comportamento da spettatore distaccato, che vede il mondo con "l'occhio asciutto" (per dirla con Cartesio) e, dall'altro, i danni provocati dalle fughe utopiche dei moderni illuministi o "ingegneri di sistemi sociali", (valeva allora per tutti, l'esempio di McNamara, con il suo sogno di esportare l'esperienza dello "scientific management" dalle aziende private alla politica internazionale, vedi guerra del Vietnam), proponeva - (il Maldonado) - una metodologia progettuale calibrata su una situazione di crisi; e lo faceva ponendo l'enfasi su un corretto recupero di questa attività, a partire da una categoria tutta "umana"; e cioè che i cambiamenti fossero possibili nella direzione definita, a patto che questa direzione non fosse, solo, oggetto della razionalità in sé del progetto (senz'altro necessaria), ma anche oggetto di speranza e soprattutto di volontà. Ricordare che ciascun individuo, gruppo sociale o istituzione civile, qualunque sia la sua collocazione socio-economica e geopolitica, non debba rinunciare, oggi, all'esercizio dell'azione progettuale, (intesa come espressione delle proprie facoltà di pensiero e d'azione), e, di questa, fare arma di confronto e competizione, può sembrare un rito, trattando il tema dell'attraversamento stabile, ma non lo è, se pensiamo al contesto sociale ed economico, in cui l'opera è previsto debba aver luogo. ●



LA VIA LIA-VITO DI REGGIO CAL. QUARANTASEI ANNI DI ATTESE RITARDI E OPPORTUNITA' SPRECATE

ANTONELLA POSTORINO

È notizia recente che Reggio Calabria si collochi all'ultimo posto (106°) nella classifica 2024 di Ecosistema Urbano, il report annuale curato da Legambiente in collaborazione con Ambiente Italia e Il Sole 24 Ore.

L'indagine, fondata su 19 indicatori distribuiti in sei macroaree - qualità dell'aria, risorse idriche, gestione dei rifiuti, mobilità, ambiente urbano ed energia - restituisce un quadro critico e allarmante: quello di una città immobile, priva di segnali concreti di miglioramento, intrappolata in croniche criticità strutturali e incapace di avviare un reale percorso di trasformazione sostenibile.

Un risultato che, purtroppo, non sorprende chi conosce da vicino le dinamiche amministrative e urbane che da anni frenano lo sviluppo del territorio: assenza di una visione strategica, governance frammentata, gestione inefficiente delle risorse, progetti ciclicamente rimodulati o defianziati, spesso senza mai giungere a compimento.

Emblematico, in tal senso, è il caso della cosiddetta "Via Lia-Vito": un'opera incompiuta che, oltre ad aver compromesso in modo irreversibile uno dei paesaggi più suggestivi della città, ha generato una vasta discarica abusiva, oggi tra le più estese e trascurate dell'area urbana.

Si tratta di un'infrastruttura solo parzialmente realizzata, priva di connessioni funzionali e di coerenza territoriale, divenuta simbolo del fallimento della pianificazione cittadina e della dispersione di risorse pubbliche.

Il progetto, già costato ingenti somme tra fasi progettuali, consulenze tecniche, lavori intermittenti e indennizzi per espropri, continua a gravare sulla collettività, generando spese ricorrenti per la rimozione dei rifiuti che si



segue dalla pagina precedente • POSTORINO

accumulano ai margini della strada. A chiudere il quadro è la Delibera di Giunta n. 195 del settembre 2025, che dirotta altrove i fondi residui destinati all'opera e ne decreta, di fatto, l'abbandono definitivo.

Così svanisce l'ennesima occasione per restituire dignità, funzionalità e sicurezza a un quartiere che da troppo tempo attende risposte concrete. Una decisione che contraddice apertamente ogni principio di sostenibilità e lascia alle generazioni future un pesante fardello ambientale, economico e sociale.

Un quartiere dimenticato

Per comprendere appieno il valore strategico di questa arteria stradale incompiuta, è necessario osservare più da vicino il quartiere di Vito e riconoscerne le potenzialità ancora inespresse.

Situato nella periferia nord di Reggio Calabria e urbanisticamente connesso al vicino quartiere di San Brunello, Vito si sviluppa lungo un'unica direttrice: l'antica via di collegamento tra Reggio e Orti. Un tracciato che, in origine, era una mulattiera percorsa a dorso d'asino e che, solo in seguito, è stato trasformato in strada comunale. È lungo questo asse principale che si sono formati gli abitati storici di Vito Superiore e Vito Inferiore, dai quali si diramano piccole vie di accesso a comparti residenziali costituiti da abitazioni private.

Storicamente borgo di artigiani - mattonieri e tegolai - e sede di attività produttive come fornaci per laterizi, mulini idraulici e frantoi, Vito ha mantenuto una discreta vitalità economica almeno fino agli anni Ottanta.

Oggi il quartiere conserva una prevalente vocazione residenziale, ma ospita anche importanti presidi sociali e istituzionali: una scuola, due chiese, due impianti sportivi e due dipartimenti dell'Università Medi-



terranea (Ingegneria e Agraria).

Il nodo critico resta però invasiato: la viabilità.

La principale arteria del quartiere di Vito, da troppo tempo, non risponde più alle esigenze della mobilità contemporanea. Si tratta di una carreggiata unica, stretta, priva di marciapiedi, con un fondo stradale dissestato e un sistema di smaltimento delle acque piovane inefficiente. Una combinazione che la rende del tutto inadatta alla circolazione urbana, generando disagi quotidiani: allagamenti frequenti, fuoriuscite fognarie, rallentamenti, rischi per la sicurezza e difficoltà di transito, soprattutto in caso di piogge intense.

La rete viaria è così fragile che anche un semplice intervento di manutenzione può isolare il quartiere per giorni, bloccando perfino i mezzi pubblici.

Questa condizione infrastrutturale compromette gravemente la fruibilità, l'accessibilità e la sicurezza dell'intera area. Lo ha dimostrato l'incendio del luglio 2023, che ha imposto l'evacuazione di diverse famiglie e rivelato un dato tanto semplice quanto inquietante: in caso di emergenza, Vito rischia concretamente

di rimanere isolato. L'unica risposta strutturale a tale isolamento resta il completamento della strada "Via Lia-Vito", un collegamento essenziale per garantire un accesso rapido e sicuro al centro cittadino e all'autostrada.

Da oltre quarant'anni gli abitanti di Vito Superiore e Vito Inferiore attendono la realizzazione di quest'opera, ritenuta fondamentale per superare l'attuale condizione di marginalità e migliorare la qualità della vita nel quartiere.

Ripercorriamo la vicenda

La genesi del progetto risale al 1979, quando l'amministrazione comunale dell'epoca, con la delibera n. 97 del 21 dicembre, stanziò 630 milioni di lire per la realizzazione della strada "Via Lia-Vito", concepita per collegare direttamente Vito Superiore al centro città senza attraversare l'abitato di Vito Inferiore.

Nel 1985 il progetto viene approvato e, nell'agosto del 1989, hanno inizio i lavori. Tuttavia, dopo appena un anno, i cantieri si fermano a causa di problematiche tecniche legate alla pendenza del tracciato, che impongono



segue dalla pagina precedente • POSTORINO

no una modifica sostanziale al progetto originario. Una criticità tecnica, certo, ma anche il primo passo di una lunga e tortuosa odissea burocratica. Solo nel 1996 viene approvato il piano degli espropri. Le indennità vengono depositate e si tenta di riavviare l'iter, ma bisognerà attendere quasi un decennio prima che, tra il 2004 e il 2010, venga finalmente approvato il progetto esecutivo per il completamento dell'opera.

Quest'ultimo viene affidato a tecnici esterni e rifinanziato tramite due mutui accesi con la Cassa Depositi e Prestiti: il primo, da 700 mila euro, interamente utilizzato; il secondo, da 500 mila euro, tuttora in gran parte attivo. Nel 2014 si conclude infine la procedura di esproprio.

La recente scelta di utilizzare le somme residue per altri interventi

Dopo un silenzio durato undici anni, a settembre 2025 qualcosa finalmente si muove, ma non nella direzione "giusta". Con la Delibera di Giunta n. 195, l'amministrazione comunale decide infatti di destinare i 436.153,80

euro residui – provenienti dal secondo mutuo – ad altri interventi ritenuti prioritari, nello specifico alla manutenzione straordinaria dei sistemi di smaltimento delle acque meteoriche in aree urbane del tutto scollegate dal progetto della Via Lia-Vito.

Così viene sancito, di fatto, lo spostamento definitivo delle risorse originariamente destinate al completamento della strada, senza alcuna indicazione chiara sul futuro dell'opera.

Un atto che lascia irrisolto un nodo infrastrutturale che da decenni penalizza il quartiere e priva la città di un collegamento strategico atteso da quasi mezzo secolo.

Alla viabilità si aggiunge il problema della mobilità

Al cronico problema della viabilità si affianca quello, altrettanto rilevante, della mobilità pubblica.

Il quartiere è attualmente servito da una linea di autobus, ma la carreggiata troppo stretta rende la circolazione difficoltosa: i mezzi, soprattutto nei pressi del ponticello e nei tratti più angusti, provocano frequenti ingorghi, dove il doppio senso di marcia risulta di fatto impraticabile.

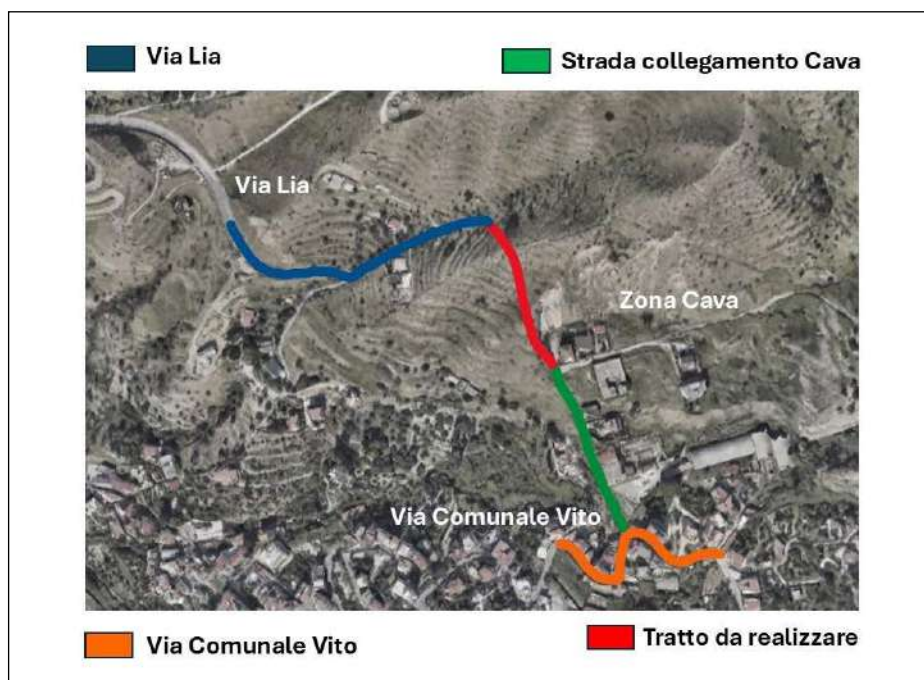
Paradossalmente, questi autobus trasportano ogni giorno pochissimi passeggeri – spesso non più di una decina – sollevando interrogativi sull'efficienza e sulla reale utilità del servizio, soprattutto in un contesto viario già fortemente compromesso. Da qui nasce una riflessione necessaria: perché non valutare l'introduzione di un servizio navetta più snello e flessibile, con partenza dal capolinea di Piazzale Libertà? Una soluzione di questo tipo garantirebbe maggiore continuità, ridurrebbe l'impatto sulla viabilità locale e offrirebbe un trasporto pubblico realmente adeguato alle esigenze dei residenti.

L'apertura della strada "Via Lia-Vito" rappresenterebbe un passaggio cruciale anche da questo punto di vista. Consentirebbe infatti a molti abitanti – in particolare a quelli della parte alta del quartiere – di evitare il transito sull'attuale via comunale, decongestionando il traffico e migliorando sensibilmente la qualità della vita, specie nelle ore di punta o in occasione di eventi religiosi e festività locali.

La metafora della città che resta ferma

La vicenda della Via Lia-Vito è diventata l'emblema di un sistema amministrativo incapace di garantire continuità agli interventi strutturali. Progetti essenziali vengono rimodulati o defianziati, lasciando incomplete le poche infrastrutture avviate e privando i cittadini di risposte concrete ai problemi di ogni giorno.

Quella che avrebbe dovuto essere un'opera strategica, capace di favorire lo sviluppo e la riconnessione di un quartiere isolato, si è invece trasformata nella metafora perfetta di un'amministrazione immobile: un progetto che invecchia nei cassetti e una speranza che si sgretola, proprio come il manto stradale di una città che continua a occupare l'ultimo posto nella classifica di Ecosistema Urbano – e purtroppo, anche nel cuore dei suoi cittadini. ●





LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace



QUEL LUNGO DIALOGO ASSAI BEFFARDO CON LA MORTE

NATALE PACE

Mimmo Zappone con la morte c'ha dialogato, celiato, fatto sberleffi e raccontato storie per tutta la durata della sua sia pur non lunga esistenza. Senza stare qui a fare complicati calcoli matematici, penso di potere affermare, senza molto sbagliare, che almeno nei quattro quinti dei suoi scritti, di riffa o di raffa, come personaggio principale dell'articolo/racconto, oppure come comparsa, o ancora più semplicemente in semplice apparizione a tutta prima ininfluyente (ma solo a tutta prima!), lo straordinario ultimo cammino dell'uomo verso l'altra dimensione ha circuito il giornalista palinese come una ossessione. Al punto che, quando nell'estate del 1974 (due anni prima di morire) Zappone si recò in Islanda per una serie di reportage per la Gazzetta del Mezzogiorno, gli capitò in un cimitero (ma perché poi recarsi al cimitero di Reykjavik con tanti bei posti da vedere in quel meraviglioso paese?) di essere attratto da una curiosa tomba sormontata da una lapide di pietra viva a cuspide. La fotografia di quella anonima tomba islandese, mi pare, è tra le sue carte rimaste a memoria e, comunque, lasciò in eredità il desiderio di averne, dopo morto, una simile. Tale è. Nel cimitero di Palmi, nel primo campo a sinistra, quasi nascosta alla vista, poco curata e senza fiori, in quella tomba riposa Mimmo Zappone e la sua dolce Nanù Rosina Isola. Quest'anno, il giorno d'Ognissanti due garofani rossi li ho deposti nella cappella dei Gentile dove riposano Leonida e Albertina Repaci, nelle lapidi anch'esse dimenticate in un an-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• PACE

golo celato di Neorò, Annita, Mariano, Donna Maria del Patire e Antonino Repaci, e sulla anch'essa disadorna tomba islandese di Zappone.

Il quale la morte l'ha narrata, come spesso fece nei suoi scritti, per ricordare usanze e tradizioni dismesse, di un tempo andato che strappa sospiri. Si lasciò influenzare tantissimo da Pavese e da Hemingway (e uno dei suoi racconti più conosciuti è proprio "Il mio amico Hemingway") al punto da seguirne la tragica e ultima scelta, condividendone il ale di vivere.

Ma i racconti, anche quelli tragici e sulla morte, sotto la sua penna si fanno favole e noi tutti lettori diventiamo bambini che ascoltano il suo dire con occhi spalancati per la straordinarietà di quei mondi che sappiamo essere stati dei nostri padri, con gratitudine per questo grande giornalista che ha saputo coglierne, nei viaggi reali e in quelli della sua splendida fantasia, le immagini più celate dal tempo, ricordandoci di non dimenticare, di raccontarle anche noi ai nostri bambini, quella sera che riuscissimo a distoglierli dai mostri moderni, dal web, dai tablet, dai telefonini.

Questa volta, il Zap, adopera uno stratagemma per portarci in un paesino dell'Aspromonte calabrese che non nomina - affinché nessuno se ne adonti o per troppo amore di moder-



NUNZIO BAVA

nismo o per ipocrita vergogna -. Si finge arrotino, uno di quei personaggi caratteristici ormai scomparsi, che

un tempo popolarono le nostre contrade andando per i rioni ad affilare le lame di qualsivoglia arnese contadino o casereccio; ritorna indietro nel tempo al primo dopoguerra, precisamente al primo anno dopo il passaggio dell'esercito di li-

berazione americano, che risaliva la penisola spingendo indietro le forze tedesche verso la liberazione.

L'arrotino-Zappone dopo avere lavorato per tutta l'estate nei paesi di montagna, periferici e a volte isolati che più isolati non si può, alle prime piogge d'autunno prende la strada verso il mare: c'era in alto, aggrappato al declivio della montagna, un paesello dai tetti arruffati, con le casette sbilenche, le finestre vuote, sotto un cielo basso e grigio che faceva più gialle le crete - un paese, per intenderci, di quelli che dipinge Nunzio Bava, un artista di Reggio, che farà



NUNZIO BAVA

segue dalla pagina precedente

• PACE

molta strada, prima o poi. C'erano ai lati della provinciale degli ulivi giganteschi e immobili.

Sembra di vederlo quel paesello arruffato (quanti ancora ce ne stanno nella nostra bella Calabria) abbarbicato come per non cadere alla montagna.

Sulla strada che dalle case di paese porta al cimitero l'arrotino s'imbatte in uno strano corteo, uomini donne, ragazzi e un cane, ognuno recante un qualcosa utile alla bisogna: gli uomini erano vestiti a nero, avevano barbe fitte di almeno un mese, recavano il bavero della giacca rialzato. Le donne erano anch'esse vestite a lutto, nascondevano il viso in grandi fazzoletti.

Perché dovete sapere che allora, in molti paesini calabresi, chi non moriva nel proprio letto, veniva portato direttamente all'ultima dimora e allora parenti, amici e semplici conoscenti il letto glielo approntavano direttamente sulla tomba, al cimitero e intorno al letto chi poneva il fucile, chi la zappa, chi altri effetti personali del defunto e persino il suo cane veniva legato alla catena vicino alla tomba.

Usanze calabresi che non sono più: la barba incolta, il nerolutto portato dalle donne per anni (gli uomini un bot-


 Dipinti
 di Nunzio Bava

NUNZIO BAVA



tone nero sul bavero della giacca) la striscia nera sul portone di casa. Poi il due novembre, il giorno dedicato ai cari estinti, il cimitero risuonava di pianti e canti funebri, lunghe litanie e capelli sciolti sulle spalle dalle donne che per tutta la giornata celebravano in tal modo la memoria del marito, del padre, del figlio.

Zappone nei suoi articoli ha raccontato la morte liricamente, come fiaba, come evento di un popolo che se non è capace di guardare avanti e progettare il suo futuro, è bravissimo a conservare la memoria del passato. ●





SOPRA LA TOMBA C'ERA UN LETTO CON UN GRANDE RITRATTO SUL CUSCINO

A lungo la donna contemplò il ritratto del marito con struggente tenerezza, dicendo a fior di labbra parole che solo lei sentiva e che dovevano essere meravigliose - Un fucile, un cane e il lamento di una chitarra.

DOMENICO ZAPPONE

In Calabria, gennaio

Alle prime piogge d'autunno ogni anno me ne scendevo al piano. Tutta l'estate me ne andavo per i paesi dell'Aspromonte col mio trabiccolo d'arrotino, accolto dalla gente meglio di un principe. Avevano tutti da affilare qualcosa alla mia "mola", coltelle, accette, falci, mannaia. Mi avevano aspettato col fiato ai denti, dannandosi gli uomini a ripassare sulla midolla del finocchio selvatico i rasoi che li sfregiavano e le donne i coltelli sul giallo tufo, detto pietra di Siracusa. Ora mi facevano dolci rimbrotti, come ad un innamorato; volevano sapere perché avevo tardato tanto e dove ero stato e se m'ero fidanzato e quando sarei tornato di nuovo. Mi giustificavo alla meglio, facevo un'infinità di promesse che non avrei mantenute.

"Sei peggio degli zingari" mi dicevano le donne ridendo, mentre gli uomini mi guardavano sospettosi, masticando amaro. Mi mettevo al lavoro, canzonavo i ragazzini che non mi davano tregua, facevo affari d'oro. Poi me ne andavo via, gli addii si sprecavano, le raccomandazioni idem. Per tenermi buono mi colmavano di gentilezze e doni. "Torna presto arrotino, e buona fortuna".

A quei tempi la Calabria era davvero una terra piena d'incanti e di suggestioni, mentre oggi è tutt'altra cosa. O forse dipenderà dal fatto che non sto più col mio trabiccolo, ma vado in cerca di novità da scrivere sui giornali. Comunque una cosa è certa: che qui, a X. I morti per disgrazia o per coltello non si onorano più come una volta. Addirittura gl'indigeni si vergognano di quell'antico, poetico culto, dicono che era una barbarie, una cosa assurda, inconcepibile ai giorni nostri. Ecco perché io scrivo X. E non il nome del paese in tutte lettere, affin-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

ché nessuno se ne adonti o per troppo amore di modernismo o per ipocrita vergogna.

Tutti in nero

Venivo giù dall'Aspromonte quell'anno - ed era il primo dopo il passaggio degli americani. C'era in alto, aggrappato al declivio della montagna, un paesello dai tetti arruffati, con le cassette sbilenche, le finestre vuote, sotto un cielo basso e grigio che faceva più gialle le crete - un paese, per intenderci, di quelli che dipinge Nunzio Bava, un artista di Reggio, che farà molta strada, prima o poi. C'erano ai lati della provinciale degli ulivi giganteschi e immobili. Ogni tanto mi fermavo come per dare un saluto, sbocconcellavo un fico, spezzavo coi denti una noce.

Improvvisamente la mia attenzione fu richiamata da una comitiva che si snodava, scendendo dal paese per la scorciatoia. "Ci sarà da fare qualcosa" mi dissi e aspettai a un muretto. Ora distinguevo gli uomini dalle donne. I primi dovevano essere cacciatori e contadini. Vidi un cane alla catena, un uomo con lo schioppo. Le donne recavano in testa qualcosa di voluminoso, forse erano masserizie. "È gente che sposa, allegramente". Il corteo mi raggiunse, mi sorpassò. Strano. Gli

uomini erano vestiti a nero, avevano barbe fitte di almeno un mese, recavano il bavero della giacca rialzato. Le donne erano anch'esse vestite a lutto, nascondevano il viso in grandi fazzoletti. Tutti procedevano in silenzio e in fila. Neanche due o tre ragazzi che chiudevano il corteo arrancando dicevano parola. E a me nessuno dette il buon giorno o augurò felice giornata, com'è d'uso quaggiù, addirittura neanche gli occhi alzarono verso di me, mi passarono simili ad ombre, col giallo dei materassi e il rosso delle coperte.

Dopo poco la strada si biforcava. Quella gente prese per un viottolo che terminava contro un muretto basso ad armacera, fatto cioè di pietre a secco. Abbandonai il trespolo, guardai oltre il muretto. Era un cimitero. Allibii. La comitiva passava per il viale, ai cui lati erano le tombe, vigilate da parenti e amici, puntava verso la cappella comune che era in cima, paurosamente bianca. La superarono deviando sulla destra. C'erano anche qua delle tombe, una fila di tombe senza croce e senza lapidi, dei tumuli anonimi e sconsecrati.

La comitiva si fermò un attimo ad orientarsi, poi gli uomini fecero un segno, s'avviarono verso un tumulo. Dopo averlo contemplato, quasi per meglio accertarsi, si chinaron tutti,

cominciarono a ripulirlo delle erbe secche, dei ciottoli affiorati dopo le piogge, dei minuti frammenti di vetro, però facevano tutto con grande delicatezza, timorosi che chi ci stesse sotto potesse soffrirne. Allorché la tomba fu tutta ripulita e la terra acquistò il classico colore delle zolle appena smosse, bruna e umida, le donne deposero per terra le masserizie e cominciarono a preparare un letto. Sulla tomba, prima deposero alle estremità i trespoli di ferro, piantandoli per bene in terra; poi adagiarono le tavole sulle quali stesero i materassi gonfi di pannocchie di granoturco, e li sprimacciarono per bene, come se quello fosse un letto nuziale; quindi Allargarono i lenzuoli, avendo cura a che non facessero la menoma grinza, infine, dopo aver sistemati i cuscini, spiegarono il damasco, che era di seta rossa.

Sulla quarantina

Sulla tomba, che ora non si vedeva più, c'era un letto, attorno al quale uomini e donne lavoravano silenziosi e attenti.

Poi venne fuori da una tovaglia, dalla quale era coperto, un ritratto. Doveva essere un uomo sulla quarantina, aveva grossi mustacchi sulle labbra sottili e argute; i capelli tirati da un lato me lo classificarono subito come uno di quelli dritti. Il ritratto fu sistemato in maniera evidente a capo del letto, sollevato dal volume dei cuscini, spettrale e terribile. E prima di questa operazione, il vetro fu ripulito d'ogni granello di polvere con una pezzuola pulitissima da una donna, che poi seppi essere la moglie, la quale non si staccò un attimo dal contemplarlo con struggente tenerezza, dal rivolgergli a fior di labbra parole che lei sola sentiva e che dovevano essere meravigliose.

A questo punto, l'uomo che aveva il fucile a spalla se lo levò per deporlo sul letto. Un altro che aveva la cartuccera ripeté lo stesso gesto. Venne un

FABIO ITRI



▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

uomo con una zappa e la depose ai piedi del letto. Un altro uomo sollevò da una cesta una chitarra, ripeté la mossa di quelli che lo avevano preceduto: la chitarra però dette un tremito lamentoso, giacque come un simbolo assurdo sul rosso della coperta lucente.

Infine uno dei ragazzi s'accostò al letto e vi legò il cane a un trespolo. La bestia non guai né abbaiò. Si lasciò docilmente legare, stette ai piedi del letto raggomitolata sulla terra bruna, guardando in giro con umanissimi occhi.

Improvvisamente si levò il pianto delle donne che s'erano buttate attorno al letto, avendo cura però che la vedova stesse in posizione più avanzata rispetto alle altre. Avevano i capelli sciolti sulle spalle e il viso non si vedeva più, nascosto dalle mani. Era stato un attimo che m'ero distratto – il tempo che mi voltassi di fianco alla tomba col letto, dove altra gente su un altro tumulto senza croce ripeteva la stessa funzione.

Anche di là vidi donne che stavano preparando un secondo letto: ne sprimacciavano i materassi, li facevano uguali perfetti, vi stendevano sopra i lenzuoli odorosi di spigo con le iniziali in rosso ben marcate, allar-



gavano infine il damasco. Uomini intanto disponevano intorno al ritratto dell'estinto attrezzi e strumenti, una vanga, un fucile, un'armonica, un tamburello. Accendevano infine i ceri alti ai quattro angoli del letto, e già dal cancello avanzava un'altra schiera di uomini e donne con materassi e coperte, il fucile e il cane, s'avviavano decisi verso il luogo sconosciuto dove erano sepolti coloro che non erano morti a letto per disgrazia e coltello.

Grazia e amore

“Questi son morti per la strada o nel fiume o sotto le bombe, sono stati privati del supremo conforto del letto, perciò noi facciamo questo, capite?

Essi, del resto, ogni anno, questo refrigerio lo attendono, lo pretendono. E vogliono che coi familiari e gli amici ci siano qui i loro attrezzi, le loro bestie, le loro cose più care da cui non sanno staccarsi nemmeno di là”.

Capii allora per la prima volta

cosa significhi nella vita di un uomo un letto, ed era la mia semplice gente ad insegnarmelo. Non avevo infatti fino a quel giorno posto mente non è solo il luogo dove ogni sera l'uomo dimentica nel sonno i suoi affanni, ma anche quello dove si è concepiti, dove si nasce, si gode, si soffre, si muore. Perciò il letto sulle bare è conforto di chi per fatalità, non ne aveva goduto nell'ultimo atto della sua vita, la presenza degli oggetti più cari e finanche delle bestie, il compianto della sposa, dei figli, dei parenti, degli amici, quella umana pietà dei superstiti, il gentile pianto delle donne mi tenevano prigioniero d'un malefizio che confinava con l'incubo, da cui non sapevo come sfuggire.

Tutto quel buio del cimitero ora s'era trasformato. Non c'erano più tumuli disadorni e dimenticati, coperti d'erbe e di sassi, ma una gentile fila di lettini dalle coperte florite o gialle o rosse – colori stranissimi in un siffatto luogo, in un simile giorno dedicato al pianto e alla memoria – stagliati contro il muretto sassoso di cinta, oltre il quale stormivano olivi agitati, ora che s'era levato il vento a far da organo al pianto gentile. Chè, infatti, non udivo più gemiti e ululati, ma cantilene pietose e poetiche, in un linguaggio fiorito che parlava di grazia e di bellezza oltre l'orrore e la morte. ●





MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 2025

Città del Vaticano, Piazza Pia 3, Roma

SALA MARCONI

FEDE, VISIONE E INNOVAZIONE

incontro con l'ing. autore del volume

NICOLA BARONE

partecipano:

GIULIA FORTUNATO

Presidente Fondazione Marconi

LUCIANO CARTA

Generale Gdf a.r. già Presidente Leonardo

PINO NANO

Giornalista, già Caporedattore RAI

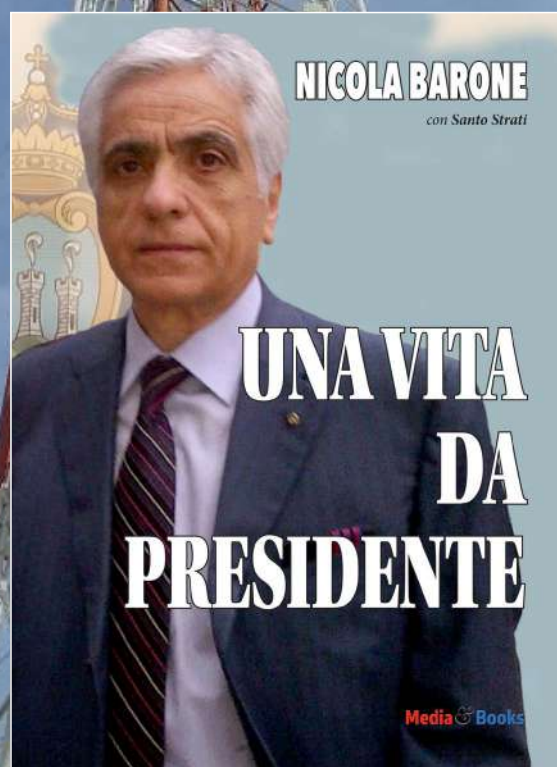
DONATO OLIVERIO

Vescovo, Eparca di Lungro

modera

SANTO STRATI

Giornalista, coautore del libro





SAN LUCA LA CULTURA E LA CONDANNA DEL PREGIUDIZIO COM'E' NATA LA FONDAZIONE "C. ALVARO"

ANTONIO STRANGIO

Ci sono momenti nella vita civile di una comunità in cui un provvedimento di un funzionario dello Stato, si trasforma, suo malgrado, in un fatto morale. Lo scioglimento del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Corrado Alvaro è uno di questi momenti. Non è soltanto un atto burocratico: è una ferita inferta al cuore della Calabria, non solo di San Luca. Un atto che non trova giustificazione né nella ragione né nel diritto, e che rischia di cancellare non solo un'esperienza culturale, ma un frammento prezioso dell'identità di una terra che da troppo tempo lotta per farsi riconoscere per ciò che è davvero, e non per ciò che altri raccontano di essa.

Scrivo queste righe con la consapevolezza – e con la ferita personale – di chi è stato definito “presunto ndranghetista per scelta prefettizia”. Parole che pesano come pietre, che vorrebbero cancellare anni di impegno civile e di lavoro per la cultura. Ma proprio per questo mi sento in dovere di raccontare la verità sulla nascita della Fondazione Alvaro: perché dietro di essa non si nasconde alcuna ombra, ma soltanto la luce di un'idea limpida, quella di fare della cultura un atto di riscatto collettivo. Un faro che illumini, in particolare, il cammino delle nuove generazioni.

L'idea di una rinascita culturale

La Fondazione vide la luce ufficialmente il 24 gennaio 1997, ma la sua storia comincia prima, nel 1995, anno del centenario della nascita di Corrado Alvaro. In quel tempo, insieme agli assessori Bruno Bartolo e Antonio Vottari e ad altri amici, comprendemmo che non bastava celebrare lo scrittore più illustre della Calabria con un convegno o una tar-



segue dalla pagina precedente

• **STRANGIO**

ga. Serviva qualcosa che durasse nel tempo, che trasformasse la memoria in azione, la nostalgia in progetto. Fu davanti a un bicchiere di birra – gesto semplice e sincero, simbolo di amicizia più che di brindisi – davanti alla casa di Alvaro, che decidemmo di istituire la Fondazione a lui dedicata. Coinvolgemmo uomini di grande spessore morale e culturale: padre Stefano De Fiores, teologo di fama internazionale, che ne divenne il primo presidente; don Pino Strangio, parroco e rettore del Santuario,

gio e altri sanluchesi che come noi avevano capito e sentito il bisogno impellente di issare Alvaro su una vara e portarlo in giro per il mondo. Da quel momento cominciò la “nostra primavera culturale”, una stagione di entusiasmo e di lavoro che portò il nome dello scrittore in tutta Italia e in Europa.

Una primavera culturale nata a San Luca

In pochi anni la Fondazione divenne un faro. Portammo il nome e il pensiero di Corrado Alvaro da Reggio Calabria a Cosenza, da Roma a Bo-

culla di Alvaro, terra di pastori e di poeti, di silenzi antichi e di dignità nascosta. È da qui che si alzava una voce che chiedeva rispetto, cultura, riconoscimento. Eppure quella voce, ancora una volta, è stata zittita.

La condanna dei pregiudizi

In Calabria – e ancora di più a San Luca – ogni iniziativa che nasce dal basso, ogni tentativo di riscatto culturale viene guardato con sospetto. È come se la bellezza non potesse appartenere a chi porta addosso lo stigma di un luogo “difficile”. Lo scioglimento della Fondazione Al-

varo appare così come l'ennesimo segno di una diffidenza istituzionale che non conosce remissione: lo Stato che interviene non per sostenere, ma per sospendere; non per capire, ma per colpire.

Dietro le formule giuridiche e i provvedimenti prefettizi si nasconde un vecchio vizio: quello di giudicare San Luca più per i suoi fantasmi che per le sue realtà. Ma la cultura non è un reato. L'impegno civile non è una colpa. E quando si punisce una Fondazione che ha diffuso libri, idee,

incontri e coinvolto e appassionato soprattutto i giovani, si manda un messaggio terribile: che la Calabria non ha diritto alla sua dignità.

L'eredità che nessun decreto può sciogliere

Oggi, di fronte a questo scioglimento, resta l'amarezza, ma anche la consapevolezza di aver costruito qualcosa che nessun decreto potrà mai cancellare. La Fondazione Alvaro non è un ente burocratico, ma un simbolo. È la prova che anche nei



sempre in prima linea per il bene della comunità; e lo scrittore Fortunato Nocera, amico sincero e storico appassionato. Ricordo ancora la presentazione ufficiale dell'idea, durante il convegno “Corrado Alvaro, uomo mediterraneo, scrittore europeo”. In quell'occasione, il professor Aldo Maria Morace che aveva impreziosito il volume con un suo contributo: “Alvaro nel labirinto” si avvicinò con discrezione e ci offrì la sua collaborazione, che qualche anno più tardi sarebbe diventata guida e ispirazione.

Poi arrivarono Sebastiano Romeo, Stefano Giampaolo, Giuseppe Stran-

logna, da Milano a Torino e a Genova, da Madrid a Salamanca e infine, Berlino. Organizzammo convegni, premi letterari, seminari, corsi di scrittura creativa. Pubblicammo oltre trenta volumi, molti dei quali finirono nelle mani degli studenti delle scuole calabresi. In quelle pagine c'era l'idea di una Calabria diversa, libera, colta, capace di raccontarsi senza vergogna e senza rete.

La Fondazione divenne per tanti giovani una finestra sul mondo. Un piccolo miracolo nato a San Luca, il paese che troppo spesso i media e le istituzioni riducono a sinonimo di criminalità. Ma San Luca è anche la

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STRANGIO

luoghi più feriti possono nascere opere di libertà e di bellezza. Chi ha deciso la sua fine crede forse di aver chiuso una pratica. In realtà ha aperto una ferita nella coscienza civile di San Luca e l'intera Calabria, una ferita che non si rimargina facilmente. Perché la cultura, quando è vera, non si misura nei bilanci, ma nelle eredità morali che lascia. San Luca, metafora di una Calabria negata

San Luca continua a pagare il prezzo di un racconto sbagliato: il paese del male, dell'omertà, della diffidenza. Ma è anche un laboratorio umano, una comunità che resiste, che produce arte, scuola, pensiero, che aspetta ancora lo Stato, quello che aiuta non quello che punisce. Eppure, ogni volta che tenta di alzare la testa, viene ricondotta al silenzio da chi non vuole vedere la sua parte migliore. E allora, lo scioglimento della Fondazione Alvaro non è solo la fine di un'esperienza, ma un simbolo di qualcosa di più profondo: la difficoltà della Calabria e dei paesi come San Luca, di essere giudicati per la loro cultura e non per la cronaca.

La promessa della parola

Resta inteso, che finché ci sarà qualcuno che leggerà Gente in Aspromonte non come un lamento, ma come una promessa, finché ci sarà chi crederà che il sapere è un atto di libertà, la Fondazione Corrado Alvaro continuerà a vivere, anche senza statuto, anche senza sede. Perché le idee, a differenza degli enti, non si sciolgono per decreto, non possono essere abbattute da un timbro.

Vivono per sempre.

E in quella resistenza silenziosa, ostinata, orgogliosa, abita ancora la parte migliore di San Luca: quella che non si arrende alla rassegnazione, che non accetta l'etichetta del sospetto, che continua a credere che la cultura sia l'unica vera rivoluzione possibile. ●



PREMIO ALVARO 2007



ALDO MARIA MORACE ASSIEME AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA



LA RIFLESSIONE / MARIA FRISINA

DEL NATALE RIMANGONO SOLO I RICORDI

Abbiamo già archiviato la commemorazione dei defunti, come se si fosse compiuto il dovere di commuoversi, di immergersi nella dolce memoria, perché i morti vengono santificati solo nei funerali e il 2 novembre, poi riacquistano la dimensione umana e il ricordo recupera una visione reale che contiene le contraddizioni umane. Adesso rimangono i fiori che appassiranno nelle cappelle dei cimiteri e i lumini che si consumeranno che ricreeranno i

senso di desolazione e il disgustoso odore di abbandono e morte. Le menti si orientano verso la vita, in questa società dai sentimenti liquidi, e ci si prepara a vivere l'atmosfera natalizia che impone il consumismo. Manca l'attesa della nascita divina, vive, invece, l'attesa del cenone festoso, degli addobbi nelle case e sfavillanti tra le vie. Le menti si drogano di luccichii, i negozi pullulano di articoli natalizi, le pubblicità creano il bisogno dell'acquisto compulsivo, ormai si è anestetizzati dalle leggi di mercato e si

compra l'inutile che diventa utile anche per emulazione. Del Santo Natale rimangono i ricordi di chi ha vissuto nella pienezza dei sentimenti, di chi è stato educato a meravigliarsi davanti alla grotta della natività. Il Natale era la festa dei cuori accesi, della famiglia allargata ai parenti e agli amici, del suono delle ciaramelle per le vie poco illuminate, delle celebrazioni in chiesa e dei canti. L'incontro empatico con la rinascita per la salvezza delle anime. Il tempo della costruzione di presepi poveri, con i ragazzini per le campagne a raccogliere il muschio, mantenendo il profumo del mistero. L'evoluzione dei tempi ha intorpidito

i buoni sentimenti, i riti natalizi sono sconosciuti alle nuove generazioni: hanno ucciso la poesia del natale.

Mi scuserete se io continuo a vagare tra i ricordi e cerco di trasferirli ai miei piccoli lettori, se mi leggono. Le emozioni antiche sono quelle che costruiscono l'animo umano, il modernismo annulla l'anima, la rende schiava di modelli preconfezionati tendenti ad annullare i sentimenti. Io aiuto a ricordare, invito a sognare, e nel raccontarvi il mio Natale, fatto di novena, di tombolate comiche, col non-

no che chiedeva se fosse uscito quel numero che non era il solo a mancargli per fare tombola, con mio cugino-zio che allestiva un grande presepe nel "vajjiu" di casa costruendo le casette di cartone, con il panettone conservato nello "stipo" da consumare solo a Natale, con susumelle, pittapie, e i torroncini "Marmertini", così duri da rischiare la rottura dei denti, con l'arrivo di babbo natale con un solo dono, con i fagioli o bucce di mandarini a segnare i numeri nelle cartelle della tombola, con le zep-



pole e l'odore di fritto che profumava la casa, con il rito della deposizione del bambinello nella naca ad opera del piccolo di casa con la corona in testa e l'asciugamano di lino ricamato come mantello che apriva il corteo verso il presepe. La televisione trasmetteva "Natale in casa Cupiello" e ci creava commozione. Il fascino del Natale si è ora dissolto nella corsa agli acquisti che appagano l'isolamento. Abbiamo perso il senso di meraviglia e la poesia della vita, barattata con vestiario firmato e anche Panettoni firmati da influencer: i nuovi messia! ●



IL RICORDO DI ANNIBALE MARINI GIGANTE DEL DIRITTO ED EREDE DEI VALORI ETICI DI PITAGORA

GIUSEPPE NISTICÒ

La scomparsa del Prof. Annibale Marini, Presidente Emerito della Corte Costituzionale e Maestro eccellente nella vita accademica in campo giuridico, mi ha lasciato costernato e lascia un vuoto incolmabile in tutti coloro che gli sono stati vicini e hanno avuto la fortuna di conoscerlo e volergli bene. Innanzitutto, la sua famiglia con la devota, dolce e pazientissima moglie Emilia che lo ha adorato fino al suo ultimo respiro. I suoi figli, Peppe, Tato e Checco, che con le loro mogli e i sei nipotini gli hanno allietato la vita fino all'ultimo dei suoi giorni. Emilia è stata sempre la *first lady* in famiglia perché accanto al lavoro materno di vera chioccia svolto con amore per figli e nipotini, lei in casa era la donna che, con intelligenza e forti poteri volitivi, era al centro di tutti gli impegni, dei rapporti con gli amici e delle decisioni più importanti da prendere per la famiglia. È stata una donna fortunata perché ha avuto figli di grande ingegno che, su base meritocratica, hanno raggiunto posizioni di prestigio a livello accademico e professionale. Infatti Francesco Saverio è Giudice della Corte Costituzionale, Giuseppe è Professore Ordinario di Diritto Tributario dell'Università Roma Tre, e Renato è Ordinario di Istituzioni di Diritto Privato all'Università di Roma Tor Vergata. Annibale era un uomo brillante, geniale nelle sue intuizioni, con una ampia visione strategica della vita, dotato di eccezionali capacità organizzative e manageriali. Per lo più sorridente e comprensivo, ma come tutte le persone geniali, sentendosi a volte incompreso, andava incontro a degli "scatti di ira", che, anche per la sua caratteristica voce altitonante, facevano tremare le vene e i polsi a chi gli stava vicino, eccetto a noi che conoscevamo bene la sua indole veramente buona. Era pertanto un uomo ammirato ma anche temuto. Tuttavia, la sua signorilità, la nobiltà d'animo e

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

il suo stile di vita erano i tratti salienti della sua personalità, una vita sempre guidata dai valori universali del rispetto della dignità delle persone, del ruolo della famiglia, dell'amicizia e della solidarietà verso le persone più deboli e fragili.

Io ho avuto l'onore di conoscerlo negli anni '70 quando di ritorno dal mio soggiorno estero a Londra, come Professore dell'Università di Napoli, mi recavo a fare lezioni presso la Facoltà di Medicina della Libera Università di Catanzaro. In quel periodo noi calabresi eravamo fieri di avere nel corpo dei docenti delle più prestigiose Università italiane professori di grande talento come Annibale Marini, Antonio Catricalà e tanti altri. Con Annibale e Antonio ho subito consolidato i rapporti di amicizia e stima, che poi sono durati per tutta la vita.

Entrambi sono stati come fratelli per me ed hanno rappresentato anche un punto di riferimento professionale e politico quando, dal 1995 al 1998, sono stato Presidente della Regione Cala-



ANNIBALE MARINI CON LA MOGLIE N.D. EMILIA E SOTTO CON I SEI NIPOTINI

bria. Sempre molto disponibili e generosi, mi hanno offerto gratuitamente la loro alta consulenza sui problemi più delicati e gravi della nostra Regione.

Annibale Marini era nato a Catanzaro il 5 dicembre 1940. Per le sue eccellenti doti intellettuali ha seguito con grande successo le varie tappe della carriera universitaria. Inizialmente è stato Professore Straordinario di Istituzioni di Diritto Privato, all'Università di Macerata nel 1980. Successivamente, nel 1985, è risultato vincitore del concorso di Professore Ordinario di Diritto Privato presso la Facoltà di Giurisprudenza della II Università di Roma Tor Vergata dove, per la stima di cui godeva, fu nominato Pro-Rettore Vicario a partire dal Luglio 1996. Nello stesso anno, è stato eletto dal Parlamento Giudice della Corte Costituzionale di cui in seguito nel 2005 è stato eletto Presidente.

Per la sua straordinaria preparazione, l'Università di Roma Tor Vergata lo ha nominato Prof. Emerito di Diritto Civile.

Autore di numerose pubblicazioni molto apprezzate nel mondo accademico e di alcune monografie che ancora oggi rimangono di riferimento nella



segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

letteratura giuridica a livello nazionale

Ma, da calabrese "verace", ha seguito sempre con grande interesse la nascita e la crescita della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catanzaro, dove per tanti anni è stato Preside il bravissimo Alessandro Corbino, proveniente dall'Università di Catania. Quando Annibale Marini si accorse che uno dei suoi più brillanti allievi era pronto per la Cattedra, il giovane Ulisse Corea, di origine di Catanzaro, ricordo che egli stesso lo accompagnò dal Rettore dell'Università di Catanzaro e così Corea fu chiamato come Professore Associato di Diritto Processuale Civile della nuova Facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro.

Annibale, come me, era convinto che le energie profuse dai giovani professori calabresi sarebbero state di fonda-



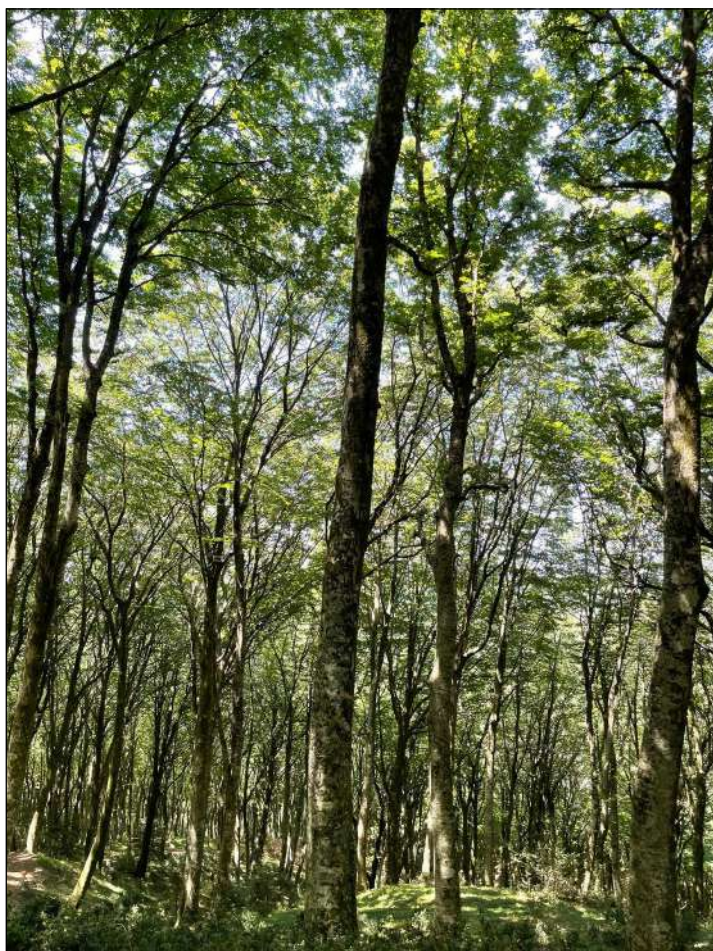
IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO E ANNIBALE MARINI COL MIN. MARZANO

mentale importanza perché l'Ateneo potesse svilupparsi e crescere con radici profonde e solide.

Devo dire che con Antonio Catricalà ed Annibale Marini abbiamo condiviso lo stesso amore per la nostra terra natia, ed eravamo orgogliosi di essere gli eredi delle grandi civiltà, come quella Italica (ca. 1500 a.C.) e quella della Magna Grecia (VI secolo a. C.). Annibale era felicissimo quando lo invitavo in Calabria a tenere qualche conferenza o seminario per i nostri giovani, ed era orgoglioso di aver ricevuto la Cittadinanza Onoraria di Catanzaro. Ricordo che

con lui avevamo molti amici in comune, e che egli fu particolarmente lieto di essere insignito nel 2013 del "Pericles International Prize", Accademia di cui ancora oggi sono Presidente.

In quella occasione a lui piacque molto che, in qualche articolo della stampa regionale, egli fu paragonato e definito come l'autentico erede di Zaleuco il primo legislatore del mondo nel VII secolo a.C. della città Magnogreca di Locri, autore delle prime leggi scritte (Tavole di Zaleuco). Annibale era innamorato di questa figura rimasta



FAGGETA RETROSTANTE TORELLO, TORRE DI RUGGIERO



► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

leggendaria e, in particolare, della sua prima legge *“Ai locresi non è possibile avere né schiavi né schiave”*, che esaltava il principio di libertà e il rispetto anche della dignità della donna.

Non posso dimenticare che il giorno della premiazione Annibale è stato mio ospite a Torello, mia residenza estiva a Torre di Ruggiero. In seguito, molte volte ha ricordato con me quella giornata ricca di emozioni e di gioia. Era rimasto affascinato dalle montagne che da Torre di Ruggiero salgono verso le Serre e, dall'altra parte dell'orizzonte, verso Oriente, arrivano verso la Lacina, terra del popolo dei Lacini, tanto ammirato alcuni secoli più tardi dallo stesso Pitagora il quale fece del loro comportamento la base dell'Etica della sua Scuola. Quel giorno vedevo Annibale ammaliato nel guardare le poderose querce, i castagni, i faggi e le siepi ricche di more, felci, ginestre e di tanti fiori variopinti. Ricordo ancora che, mentre passeggiavamo per andare verso il bosco, respirando a pieni polmoni Annibale mi fermò, mi prese sotto braccio e, guardandomi negli



PANORAMA DI TORELLO CON LE MONTAGNE DELLA LACINA SULLO SFONDO

occhi, mi disse: «Sai, Pino, ti devo confessare che mi piace molto più qui che a Madonna di Campiglio, dove da anni vado in vacanza con i miei figli, perché qui sento che ci sono le mie radici».

Si divertiva molto quando gli recitavo in dialetto alcuni vecchi proverbi calabresi, che mi aveva insegnato papà Salvatore, come: *“figghiu ricuordati*

è megghiu n'amicu ca cientu ducati” (figlio, ricorda, è meglio un amico che cento ducati), oppure: *“Mangiati quattru fungi e guarda cu cui ti jungi; mientiti cui miegghiu e' tia e facci i spisi”* (Mangiati quattro funghi e stai attento alle persone che frequenti; frequenta chi è meglio di te e fagli le spese).

Più tardi quel giorno lo invitai a pranzo con me perché la sera precedente, seguendo la ricetta di mamma Caterina, avevo preparato per lui un pranzo semplicissimo di antichi sapori della Calabria, cioè la cosiddetta *“pasta al forno”*, o *pasta ripiena*. Piatto che, ancora oggi, offro ai vari miei amici che vengono a trovarmi. Si tratta di un pasto completo e ricchissimo di specialità che gli ricordavano la sua infanzia. Dopo la pasta al forno ho offerto ad Annibale un assaggio di insalata di pomodoro con cipolla di Tropea, basilico e peperoncini freschi, rossi o verdi piccanti. Lui era ghiottissimo di queste specialità, e continuamente mi chiedeva pezzetti di provola della Sila o di Cardinale e peperoncini piccanti. A Roma, più volte, abbiamo ricordato questo pranzo con Emilia e i figli. Il nostro rapporto di amicizia era così



TIPICA PASTA AL FORNO ALLA CARDINALESE OFFERTA DA PINO NISTICÒ AI SUOI AMICI COME IL NOBEL THOMAS SUDHOF E LA MOGLIE

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

profondo e sincero che, sia lui che la moglie Emilia, mi invitavano spesso a casa loro con Elisabetta e il più piccolo dei miei figli, Salvatore. Annibale aveva grande ammirazione e stima nei confronti di Elisabetta anche per il lavoro delicato che lei svolgeva alla Presidenza del Consiglio ma, soprattutto, era rimasto strabiliato da Salvatore, che, già all'età di otto anni, gli suonava al pianoforte dei pezzi di musica jazz che erano dei veri capolavori come *Round Midnight* di Thelonius Monk, *Bud on Bach* di Bud Powell, *Oblivion* di Astor Piazzolla, *Godfather* di Mario Rota ed altri famosissimi brani come *Besame Mucho* e *Amado Mio*. Annibale, come aveva già fatto la Rita Levi Montalcini, ha incoraggiato Salvatore a continuare a studiare musica in futuro per la vita.

Nelle mie numerose visite a casa di Annibale, le nostre conversazioni riguardavano non solo alcuni aspetti della mia vita politica, la mia amicizia con Silvio Berlusconi, Gianni Letta, Antonio Tajani, Gianfranco Fini, Maurizio Gasparri, Enrico Garaci, Alessandro Finazzi Agrò, Pietro Masi, etc, ma anche condividevamo sogni e speran-



ze per il futuro dei nostri giovani. Oggi i nostri desideri sono diventati realtà, perché si è creato un rapporto di amicizia profonda fra i suoi figli e i miei due più grandi, Steven e Robert, e tutti condividono lo stesso grande amore per la Calabria.

Annibale era molto felice, e più volte mi ha chiesto di ricordarglielo, di sentire le conversazioni che io avevo con

Antonio Catricalà per il quale anche lui aveva grande ammirazione. Con Antonio parlavamo dei nostri due paesi nati perché lui era di Chiaravalle Centrale ed io ero di Cardinale. Chiaravalle era considerata dai suoi abitanti la riva "*gauche*" o sinistra del fiume Ancinale, cioè la riva nobile degli artisti, della cultura e della élite della società, mentre Cardinale era la riva "*destra*", quella dei Lacini, dei contadini e dei cosiddetti "tamarrì". Ma io aggiungevo con malizia: «questo è vero, ma noi abbiamo sempre detto un proverbio che recita: *contadinu scarpi gruossi e cerverju finu*».

Annibale aveva anche una nobiltà d'animo e una finezza di sentimenti non comune. Ricordo, infatti, che nell'ultimo periodo in cui ormai per ragioni di salute era costretto a stare a letto, un giorno mi chiese, quasi pregandomi, di aiutare una persona giovane di nome "Buddy", di origine dello Sri Lanka, che lo accudiva da badante come fosse un figlio ma che, dopo tanti anni di lavoro a casa sua, non aveva ottenuto la cittadinanza italiana. Così mi venne in mente che, quando era Ministro



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CARLO AZEGLIO CIAMPI SI CONGRATULA CON ANNIBALE MARINI PER LA NOMINA DI PRESIDENTE DELLA CORTE COSTITUZIONALE (2005)

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NISTICÒ

della Pubblica Istruzione Riccardo Misasi, mio Maestro di politica e di vita, avevo conosciuto al Ministero Mario Morcone, un suo stretto collaboratore che, poi, è diventato Prefetto. Così chiamai Mario per raccomandargli caldamente questo giovane che già aveva assicurato un posto di lavoro a casa di Annibale Marini. Dopo qualche settimana Buddy ricevette dalla Prefettura una lettera con la tanto agognata cittadinanza italiana. Ma la persona più felice di questo fu Annibale il quale, immediatamente, mi telefonò per invitarmi a casa e celebrare l'evento. Quando arrivai a casa Emilia mi ha accolto con un grande sorriso e abbraccio, e mi accompagnò da Annibale. Quel giorno lo vidi veramente eccitato e pervaso da una gioia, che come dicono gli inglesi, gli faceva "touch the roof", cioè toccare il soffitto!

Un'altra giornata che non potrò mai dimenticare fu quella in cui Francesco Saverio stava per essere eletto dal Parlamento Membro della Corte Costituzionale. Annibale mi aveva confidato, in passato, che questo era il suo più grande sogno. Così con grande trepidazione seguimmo le elezioni finché finalmente Francesco Saverio fu eletto Giudice Costituzionale. Ricordo che Annibale aveva le lacrime agli occhi per la gioia e la grande emozione e, così, si alzò dal letto a brindare con noi con un calice di champagne!

Così, con la scomparsa di Annibale Marini, si chiude una delle pagine più belle della storia recente della nostra Calabria. Sono sicuro che lui, dall'alto, continuerà a proteggerci ed a consigliare i suoi figli di mantenere radici profonde nella nostra Calabria, laddove egli rimarrà un esempio per le nuove generazioni di vita dedicata alla famiglia, all'amicizia e alle istituzioni. ●

(Presidente della Fondazione
 BIT-Renato Dulbecco, Roma
 e già Presidente Regione Calabria)



IL GIURAMENTO DAVANTI AL PRESIDENTE SCALFARO DOPO LA NOMINA A GIUDICE COSTITUZIONALE (1997)



IL CORDOGLIO DEL PRESIDENTE MATTARELLA ALLA MOGLIE SIGNORA EMILIA



QUELLA RENAULT QUATTRO ROSSA A CATANZARO E IL RACCONTO DELLA TRAGEDIA DI MORO

FRANCO CIMINO

Sì, presuntuoso, arrogante, permaloso, come egli stesso si è definito oggi durante le due ore di intervento relazione, che Gero Grassi, parlamentare di lungo corso e presidente della Commissione parlamentare sul delitto Moro, ha tenuto nella sala convegni della Camera di Commercio delle tre province dell'area centrale della Calabria, con sede a Catanzaro.

Camera di Commercio che, sotto l'intelligente egida del suo presidente Pietro Falbo, ha promosso il convegno odierno dal titolo "L'eredità morale di Aldo Moro", accompagnato da altri sottotitoli, come tracce di un ragionamento articolato intorno ai temi della sicurezza, della legalità e dell'etica in economia.

Del convegno ha fatto da preziosa premessa l'esposizione, nelle sale al pianterreno, della famosa Renault Quattro rossa, nella quale fu ritrovato il corpo esanime di Aldo Moro, in quel tragico 9 maggio 1978.

Quei tre sostantivi, con cui si è descritto - e con i quali forse è stato stigmatizzato da chi lo conosce - talvolta non sono difetti, ma qualità. Risorse. Elementi di forza. Che lui stesso ha voluto richiamare, attribuendoseli forse anche per quel tocco di vanità, o di furbizia retorica, che gli serviva per essere ascoltato dall'uditorio, affollato in particolare di ragazzi e studenti.

E questo gli è riuscito. Per ben due ore di relazione - pur condotta con un eloquio e un ritmo affascinanti, ma pur sempre due ore - è riuscito a mantenere viva l'attenzione di un pubblico, soprattutto quello scolastico, che difficilmente sopporta le lunghe lezioni dei docenti.

Proprio grazie a quelle sue "difettose qualità" egli ha potuto sostenere in tre, forse quattro decenni di indagini, le ricerche e i faticosi lavori parlamentari, portati avanti solo per cerca-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

re la verità sul delitto più inquietante che la storia politica italiana ricordi e non soltanto quella repubblicana.

Eh sì, se non fosse stato presuntuoso, non avrebbe lavorato intorno alla sua intuizione, che fu anche di altre personalità, non solo politiche. E modestamente anche della mia, come documentano le decine di articoli che scrissi all'indomani del delitto, quando non mi convinceva affatto che le Brigate Rosse fossero state le uniche ideatrici ed esecutrici di quella incredibile, "perfetta, geometrica potenza di fuoco" che scrisse col sangue la pagina più drammatica della storia della democrazia italiana.

"Presuntuoso", Grassi, ad averla affermata, quell'intuizione. Se non fosse stato arrogante, non l'avrebbe spinta contro le ingenue incomprensioni di molti e le robuste resistenze di quei pochi che avevano interesse a tenere nascosta la verità e a impedire che venisse cercata. E soprattutto nella sede più solenne: il Parlamento. Se non fosse stato permaloso, Gero Grassi non avrebbe potuto sopportare, sul piano umano, tutta quella fatica e quegli anni di resistenza - oserei dire democratica - per difendere la "vita" di un "uomo morto per abbandono" e quel grande politico cui si è voluto negare lucidità e intelligenza durante i giorni della ignobile prigionia.

Attraverso il dialogo con i suoi sequestratori e le tante missive inviate da quella prigionia, Moro chiariva tutto ciò che riguardava quella tragedia, offrendo notizie anagrammate per chi avrebbe dovuto cercarlo e che invece, non leggendo bene quei testi, volutamente evitò di farlo.

Cosa assurda, come giustamente affermava - arrogantemente e presuntuosamente - Gero Grassi: in un Paese come l'Italia, in cui contestualmente operavano i servizi segreti degli Stati Uniti, di Israele e dell'Unione Sovietica, cioè i più potenti e attrez-

zati del mondo. In una realtà come la nostra non solo poté avvenire in pieno giorno quel rapimento che neppure una scena di film avrebbe potuto immaginare, ma accadde che nella capitale di questo importante Paese, alle nove del mattino, in una delle aree urbane più trafficate d'Europa, potesse sparire all'improvviso un piccolo esercito militare e le auto che lo trasportavano, con il prezioso ostaggio a bordo.

E accadde, incredibilmente, che nei cinquantacinque giorni del sequestro più importante del mondo non si avesse alcuna traccia. Assurdo ancora di più che, in una Roma teoricamente blindata in ogni metro qua-



GERO GRASSI

drato, nella notte del 9 maggio una vecchia Renault rossa potesse scorrazzare per le vie della città e raggiungere via Caetani, nel mezzo tra Piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure, zona che - anche qui teoricamente - avrebbe dovuto essere tra le più controllate.

Eppure accadde. Accadde che Moro venisse barbaramente trucidato, dopo l'eccidio incredibile della sua scorta: due carabinieri e tre poliziotti. Permaloso significa sensibilità acce-

sa, non comune. Non solo fragilità del sentire o eccesso di reazione emotiva, ma anche e soprattutto profondità di sentimento, quella che spinge a battersi per la verità. E così fece quell'arrogante, presuntuoso, permaloso deputato pugliese che amava Aldo Moro non solo per averne frequentato le lezioni universitarie da studente, ma soprattutto per averne condiviso la lezione politica e ammirato la profondità del pensiero.

Soprattutto quel pensiero che, fin dall'inizio del suo lavoro alla Costituente - a soli trent'anni - e poi fino ai suoi ultimi giorni, anche quei cinquantacinque drammatici, vedeva nella libertà lo spazio infinito in cui dovevano affermarsi, nella società e nelle sue diverse strutture sociali, economiche, politiche e culturali, tutte le altre libertà dalle quali derivano i diritti fondamentali della Persona.

Diritti che la Costituzione, come dice anche Grassi, riconosce e non concede, perché sono naturali: la libertà è essenza costitutiva della vita umana, corredo prezioso e inalienabile che la accompagna dalla nascita.

Gero Grassi, che avevo ascoltato in altre occasioni e letto nei suoi libri, oggi è apparso gigantesco. Per la lucidità con cui ha ripercorso quei cinquantacinque giorni e gli anni successivi, per l'intelligenza con cui li ha collocati lungo il filo sottile che attraversa tutta la storia della Repubblica, dalla Liberazione fino ad oggi, quarantotto anni dopo la tragedia Moro.

Per la cultura profonda con cui ha saputo collocare in Aldo Moro, nel pensiero costituente, il valore più profondo della democrazia italiana: la libertà come processo di perenne liberazione dell'uomo e della società, come forza che lega inscindibilmente la libertà al progresso e l'economia alla creatività umana.

Una democrazia, la nostra, particolare e più forte di altre, perché fondata sulla centralità della Persona, intor-



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

no alla quale si muovono le grandi sensibilità etiche e la pluralità delle istituzioni del nostro Stato libero e democratico.

Grassi oggi è apparso imponente e imperioso per il coraggio con cui ha spiegato dettagliatamente le ragioni per cui Aldo Moro fu ucciso: certo, dalle mani sporche delle Brigate Rosse, ma su volontà intrecciate di forze internazionali – da Israele agli Stati Uniti, fino all'Unione Sovietica – tutte

re, perché, nonostante l'interruzione di quel processo, una sorta di democratizzazione reale avvenne. Tragicamente, però, quel Partito Comunista non c'è più, e non ha avuto il tempo di allontanarsi dalla vita politica attraverso una revisione critica e una trasformazione forte e consapevole, come Moro auspicava e come il suo amico Enrico Berlinguer, con il suo metodo di lavoro, stava realizzando. La tragedia, quando si fa beffa della storia, diventa ancora più drammatica, perché prima ancora del Partito

lazzo di proprietà dello IOR, la banca del Vaticano gestita per anni da quel cardinale inquietante, Marcinkus, l'americano con l'attico super elegante e il sigaro cubano sempre in bocca, che stranamente nessun Pontefice ha mai voluto rimuovere da quel potente ruolo.

Si è detto che ci stesse provando Papa Luciani, il "Papa buono", morto all'improvviso dopo solo trentatré giorni dalla sua elezione al soglio pontificio. Spero che la ricerca della verità – quella vera e compiuta – riprenda presto, e che questo politico sensibile e coraggioso possa continuare, facendo presto però, sulla strada ormai in dirittura d'arrivo.

Sarebbe questo il dono più bello che si potrebbe fare al politico bellissimo che l'Italia e l'Europa hanno avuto: affinché presto si possa parlare di lui, come oggi in parte ha fatto l'illustre relatore, non solo come di un corpo chiuso nel bagagliaio di una macchina, ma come di uno dei più grandi pensatori politici del Novecento, un costruttore di democrazia, un vero soldato della libertà.

Un uomo che, illuminato dalla fede e da una concezione laica della politica, riteneva che la garanzia di libertà e di democrazia per i popoli fosse condizione necessaria per liberare il mondo dall'ingiustizia, dalla povertà, dalle dittature, dalle guerre.

Raggiungere la verità sulla tragedia Moro – che è tragedia della democrazia e della vita, in qualsiasi senso la si intenda – significa realizzare uno dei desideri più grandi di Aldo Moro: consegnare ai giovani un futuro pulito e chiaro, ma soprattutto coniugabile con i sogni dei ragazzi.

Un futuro che, perché possa essere, ha bisogno che il presente e il passato siano ripuliti dal sangue innocente, dall'ipocrisia del potere, dalla falsità dei potenti e dall'ignominia di quanti, con la complicità di livelli internazionali, hanno cospirato contro la demo-



convergenti nell'interesse di bloccare quel processo di alta democrazia che Moro stava portando avanti per realizzare la democrazia compiuta, attraverso il compromesso storico. Aggiungo: non solo con Berlinguer. Per entrambi, quel compromesso doveva rappresentare un momento straordinario di passaggio verso quella forma di democrazia che la Costituzione aveva disegnato, e per la quale era necessario che tutte le forze politiche, in particolare quelle popolari, e quindi anche il Partito Comunista, fossero pienamente riconosciute – dal popolo e da se stesse – come autenticamente democratiche. Aldo Moro, in questo disegno, fu grande e profetico. E anche vincito-

Comunista fu fatta sparire – per vie diverse, e non come ancora erroneamente si vuol dire, quelle giudiziarie – la Democrazia Cristiana, sulla quale forse si è abbattuta quella terribile profezia contenuta in una delle ultimissime lettere di Aldo Moro.

Oggi, in parte, la vera storia di questi cinquant'anni di Repubblica è stata ricostruita, anche se, mancando la certezza del luogo in cui fu tenuto prigioniero e poi ucciso il leader della Democrazia Cristiana, resta ancora aperta a scenari più terribili e clamorosi.

Questo vuoto pesa molto, anche se i "dubbi" e le indagini della Commissione Parlamentare di luoghi ne indicherebbero chiaramente uno: il pa-



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

crazia italiana.

È stata una bella giornata oggi. Davvero bella.

Ringrazio ancora chi l'ha promossa e i tanti ragazzi che vi hanno partecipato con serietà e sincerità di sentimenti, e con quell'attenzione che pensavo fosse ormai un elemento poco impiegato nelle belle fatiche della curiosità giovanile.

Se avessi potuto, tuttavia, io personalmente sarei sceso con una corda da una delle finestre del palazzo camerale, per non passare dall'ingresso dove è parcheggiata la Renault rossa, che fu lo spazio stretto del primo riposo di quell'uomo bellissimo, che tanto ha dato anche alla mia persona e alla mia crescita morale e culturale. Sono democristiano da quando avevo quattordici anni, e non ho mai cessato di esserlo, neppure quando un certo "novismo" avrebbe potuto consentire anche a me, fra opportunismo e trasformismo, di realizzare facili carriere, anche istituzionali, di livello.

Sono democristiano da sempre per gli insegnamenti che mi sono giunti da uomini immensi, quali De Gasperi, Dossetti, La Pira, Zaccagnini,



Fanfani e altri: personalità davvero straordinarie.

Ma se sono rimasto democristiano con un alto senso morale della politica e delle istituzioni, e con quella fede nella libertà profondamente radicata nel mio animo, se ho conservato quel senso dell'onestà non negoziabile neppure dinanzi al più stringente interesse personale o familiare, se ancora mi batto - con più forza di prima - per gli ideali che ho sempre professato, in particolare quelli della difesa della vita umana

ovunque e in qualsiasi sua manifestazione, anche nella natura, per quelli della giustizia, della carità e della verità, come mi suggeriva anche il mio maestro e amico vescovo Antonio Cantisani, se non mi stanco ancora - dopo quattro anni dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina e due anni dal genocidio contro i palestinesi - di lottare contro la guerra, contro tutte le guerre, comprese quelle non viste e non dichiarate sparse nel pianeta, se non mi arrendo dinanzi alla più grande delle imprese, quella della Pace vera, fatta di giustizia, verità e libertà per i popoli oppressi e per i territori ad essi sottratti; se, e se ancora, io credo nella Politica, quale risorsa fondamentale per raggiungere tutti questi obiettivi, oltre che luogo privilegiato nel quale l'io diventa il noi senza perdere neppure un grammo di sé,

questo lo devo prevalentemente ad Aldo Moro.

Non soltanto all'uomo "crocifisso", ma all'uomo vivo, che non morirà mai, perché le idee di cui fu portatore vivranno per sempre. E si affermeranno. E io ne sarò felice, anche se non sarò io personalmente a goderne. Ma ardentemente spero che sia presto, e che le mie figlie e tutti i figli del mondo possano goderne pienamente. ●





CORRADO CALABRÒ ALLA CERIMONIA A SAN MACUTO CON IL FIGLIO GIOVANNI, LA FIGLIA MARIA TERESA, LA NUORA ANNAMARIA E LA NIPOTE GIULIA

LA CERIMONIA A ROMA ALLA CAMERA, NELLA SALA DEL REFETTORIO

A CORRADO CALABRÒ' IL PRESTIGIOSO PREMIO CULTURA MEDITERRANEA

MARIA CRISTINA GULLÌ

Un altro, prestigioso, riconoscimento per Corrado Calabrò, poeta, letterato e giurista: il Premio Cultura Mediterranea va ad aggiungersi alla quantità infinita di encomi, riconoscimenti e Premi che attestano la qualità poetica dei suoi versi e l'intensa attività che ha caratterizzato la sua "seconda" vita. Dopo un'intera esistenza passata a studiare diritto ed esercitare la funzione di magistrato, da ultimo, del Consiglio di Stato, Corrado Calabrò ha fatto conoscere il suo straordinario mondo poetico che, in realtà, ha radici molto profonde. I suoi libri sono stati tradotti in tutto il mondo (in 18 lingue) e sono i fedeli compagni di chi ama la poesia e ne distilla le pagine vivendo suggestioni e impressioni inimitabili e sicuramente indimenticabili. Le sue passioni -



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

tante - trovano nei versi uno spazio che non ha limiti e travolge, piacevolmente, l'incauto lettore che non sa non saprà più farne a meno.

E la motivazione del Premio dà ampio risalto a queste uniche e straordinarie qualità poetiche: «A Corrado Calabrò quale figura poliedrica capace di fondere due mondi apparentemente opposti: il rigore del giurista e uomo delle istituzioni con lo sensibilità del poeta.

«Nelle sue opere letterarie - si legge nella motivazione - emerge la capacità di unire temi classici come l'amore e il mare; per il Mediterraneo, questo suo amore lo ha esternato, tra l'altro, producendo per l'Associazione Ambiente e Cultura Mediterranea due interessantissimi editoriali "Il Medi-



terraneo, questo grande tapis roulant" in cui l'autore propone l'immagine dell'interscambio tra culture come auspicabile soluzione alle incertezze dell'insieme dei migranti nord-africani che approdano quotidianamente in Sicilia e "Il vento di Myconos" in cui narra dei suoi ricordi di vita sussurrati dal vento mediterraneo di Myconos.

«Calabrò offre una visione del Mediterraneo in cui sono presenti passioni e visioni, desideri, pensieri, segni, immagini, ambre e ricordi che saltellano come delfini in un mare altezzoso; quello stesso mare che narra la nostra storia, ci restituisce i corpi dei guerrieri dei Bronzi di Riace addormentati nell'acqua ed è accarezzato da un vento che ci sussurra le loro voci raccontandoci remoto, passato e presente intrecciati nell'oblio della vita».

Il Premio della Cultura Mediterranea, intestato al grande storico Fernand Braudel erede di Marc Bloch e di Lucien Febvre, è stato attribuito al prof. Corrado Calabrò da Ambiente e Cultura Mediterranea, associazione ambientale, scientifica e culturale che opera per la tutela e la valorizzazione della mediterraneità e consegnato nel corso di una suggestiva e intensa cerimonia alla Camera dei deputati, nella Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto, a Roma. Il Premio consiste in una pregevole (e pesantissima) scultura in marmo bianco venato di Carrara, frutto di una rielaborazione dell'artista tedesca Verena Mayer-Tash, da una copia del V secolo a.C.

L'evento ha concluso la presentazione degli atti del progetto "La mediterraneità della Magna Grecia e Sicilia greca" avviato nel 2024 in armonia con Agrigento Capitale della Cultura 2025. Il cuore del progetto è stata una ricerca multidisciplinare frutto della collaborazione di un ampio network di docenti, ricercatori e professionisti i cui contributi sono stati sviluppato tra verse discipline per poter offrire una visione olistica. Difatti, i campi dell'indagine nell'Occidente mediterraneo dal VI secolo a.C. ad oggi hanno riguardato gli aspetti storici e sociologici, la geologia e l'archeologia, ma anche la scienza, la filosofia, l'ambiente e il paesaggio.

Temi che si colgono tutti nella vastissima opera poetica di Corrado Ca-



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

labrò, cultore del mare, innamorato del Mediterraneo, poeta dal respiro internazionale, sensibile alla natura e alla sua necessaria tutela, in nome dell'amore che tutto regge e tutto cambia.

L'amore che percorre tutta l'opera poetica di Calabrò e si fa portavoce di un incanto di passioni e sentimenti, tradotti in versi sublimi dove il classicismo tramuta in modernità per raccontare l'infinito.

Corrado Calabrò ha spiegato, felice del prezioso riconoscimento che lo lega ulteriormente al "suo" mare, che «Il Mediterraneo è stato una sorta di grande *tapis roulant*. Il "Mare di Mezzo" non divide ma congiunge. Al tempo in cui i trasporti per terra erano così faticosi, il mare era una grande autostrada liquida sulla quale scorrevano i traffici e gli scambi culturali. Come osservava Paul Valéry, *"La medesima nave, la medesima barchetta portavano le merci e gli dèi, le idee e i metodi. In questo modo si è costituito quel tesoro cui la nostra cultura deve quasi tutto, nelle sue origini"*».

«Giustamente - ha detto Italo Abate, presidente dell'Associazione - quest'anno Agrigento, che Pindaro definì la più bella città dei mortali, è stata designata come luogo di elezione per la cultura. L'Associazione Ambiente e Cultura Mediterranea è com-



posta da insigni studiosi che mirano a tener viva la cultura che è la sorgente della società occidentale. È la cultura che fabbrica le civiltà, è la cultura che apre le menti e le sottrae alle vessazioni bieche dei regimi costrittivi e ignorantisti. Per questa ragione, il Premio

a Corrado Calabrò costituisce la conferma che solo attraverso la cultura sarà possibile riscattare ha poi conquistato il mondo intero. re i sentimenti della pace che il Mediterraneo e la Magna Grecia hanno inculcato alle radici

della civiltà europea, che poi ha costituito il modello cardine del mondo occidentale e dell'intero pianeta.

Il convegno, moderato dal giornalista Bartolo Scandizzo, ha registrato, prima della cerimonia di premiazione a Corrado Calabrò, interventi di Pasquale Pisaniello, già Docente e Cultore di lettere, storia e scienze religiose; Maria Grotta, Naturalista, Vicepresidente di Ambiente e Cultura Mediterranea; Marialuisa Zegretti, Docente di Lettere, specializzata in Archeologia Medievale e Archeologia Cristiana; Lorenza Ilia Manfredi, Dirigente di Ricerca (ISPC-CNR); Francesca Mercadante, Geologa, Malacologa, Geo-archeologa; Girolamo Culmone, Geologo; Gianluigi Pirrera, Ingegnere; Carlo Di Lieto, Docente di Letteratura Italiana, Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa. ●



UN'OPERA DESTINATA ALLE NUOVE GENERAZIONI PER SCOPRIRE LE ORIGINI DEL NOSTRO PAESE

«...colto, appassionante, didattico in senso pieno... si presta molto bene a essere portato nelle scuole e a raccontare una storia che merita di essere conosciuta...»



SALVATORE MONGIARDO



GIUSEPPE NISTICÒ



SALVATORE MONGIARDO

GIUSEPPE NISTICÒ

CIVILTÀ ITALICA E DELLA MAGNA GRECIA

Media&Books

120 PAGG A COLORI RILEGATO - ISBN 9791281485334 - EDIZIONI MEDI&BOOKS - DISTRIBUZIONE LIBRARIA: LIBROCO
ANCHE SU AMAZON E NEGLI STORES ONLINE DI TUTTE LE LIBRERIE O PRESSO L'EDITORE: MEDIABOOKS.IT@GMAIL.COM



PAOLO DODARO IL RE CALABRESE DELLA CUCINA CINESE SUL TRENO DEI SOGNI E SULLA VIA DELLA SETA

PINO NANO

Pechino. Al centro del rivoluzionario e bellissimo treno di lusso "Silk Road Express", il treno più famoso dell'Oriente, c'è un visionario culinario calabrese la cui carriera unisce continenti e riconoscimenti. È lo chef stellato Paolo Dodaro. Originario di Roccelletta di Borgia, Paolo Dodaro non è solo uno chef; è

un leader culinario riconosciuto a livello mondiale. In qualità di China Franchise Partner del ristorante stellato Michelin Golvet (Berlino, 2020-2025), è stato in prima linea nell'introdurre i più alti standard della gastronomia europea sul mercato cinese. «A volte se mi distraigo – dice – per un attimo mi pare di essere tornato davanti al mare di Roccelletta di Borgia e di Catanzaro Lido».

Della sua infanzia a Catanzaro, Paolo Dodaro ha un ricordo molto speciale, che è quello del suo amico asiatico più caro, il suo compagno di giochi e di vita, e che era un ragazzo giapponese. Era nato a Tokyo, poi suo padre, lui italiano, e sua madre, lei giapponese, hanno deciso di emigrare in Italia e si sono trasferiti a Milano, e dove Paolo ha vissuto i primi cinque anni della sua infanzia, perché allora suo papà aveva a Milano un ristorantino da mandare avanti.

Oggi la sua autorità, il suo carisma e la sua professionalità in Cina, è assolutamente indiscussa.

Con oltre 25 anni di esperienza internazionale e una profonda conoscenza del panorama cinese della ristorazione di lusso, che dura da oltre un decennio, Paolo Dodaro è stato anche una figura chiave della televisione cinese. La sua vittoria e il successivo ruolo di giudice principale nel programma "Greatest Master Chef" di CCTV2 lo hanno reso famoso, insegnando a milioni di persone l'arte della cucina italiana.

Per il viaggio inaugurale "Xinjiang Loop" dello "Silk Road Express", lo chef italiano svela una cucina fusion innovativa tra cantonese e mediterraneo.

«È qui che il wok incontra l'olio d'oliva, che la tradizione italiana incontra i sapori della Via della Seta – spiega Paolo Dodaro –. Sto reinterpretando i sapori delicati e sfumati della tradizione culinaria cantonese attraverso la lentezza della tecnica e della passione italiana. È un dialogo tra due delle più grandi tradizioni culinarie del mondo, servito a bordo di un treno che ripercorre l'antica Via della Seta».

Ma questo concetto innovativo della tradizione culinaria internazionale è solo l'inizio di una visione molto più vasta. Un viaggio nel tempo e nel territorio. L'obiettivo è far rivivere il valore spesso trascurato dello "slow travel", trasformando il treno in un



segue dalla pagina precedente

• NANO

santuario mobile per momenti condivisi ed esperienze significative che vanno ben oltre il viaggio stesso. Ma non a caso l'itinerario del Silk Road Express è un arazzo accuratamente intrecciato di meraviglie iconiche e gemme nascoste. Attraversando il leggendario corridoio Qinghai-Gansu da Xining a Dunhuang, con lunghi viaggi nel cuore dello Xinjiang meridionale, gli ospiti possono ammirare un panorama di splendori naturali e culturali. Il viaggio abbraccia il vasto silenzio dei deserti, la maestosa estensione dei canyon e la bellezza eterea dei laghi salati cristallini. Include visite approfondite al santuario buddista tibetano del monastero di

bet Group Co., Ltd, Silk Road Express non è solo un treno: «è un omaggio commovente e a tratti anche melanconico allo spirito di esplorazione e di accoglienza culturale che un tempo guidò personaggi come Marco Polo da Venezia alle corti d'Oriente. Il suo leggendario viaggio - aggiunge Paolo Dodaro - non fu solo un viaggio di scoperta, ma anche di profonda apertura, una volontà di interagire, imparare e onorare le diverse civiltà che incontrò. Oggi, questa eredità di connessione e stima reciproca viene reinventata per il viaggiatore esigente, offrendo sui treni per i quali lavoro un viaggio attraverso storia, cultura e paesaggi mozzafiato, il tutto nel comfort di un lussuoso rifugio su rotaia».



Kumbum, alla superficie a specchio del lago salato di Qarhan e agli straordinari siti Patrimonio dell'Umanità Unesco delle Grotte di Mogao e della Sorgente della Mezzaluna del Monte Mingsha. Dai percorsi carovaniari bruciati dal sole dell'antichità alle scintillanti rotaie dell'era moderna, il dialogo senza tempo tra Oriente e Occidente trova dunque una nuova voce.

Creato in collaborazione da Train of Glamour e China Railway Qinghai-Ti-

Progettato per essere una destinazione di prima bellezza, tanto quanto i paesaggi che attraversa, il treno stesso è un'impresa di design e ingegneria. Creato in collaborazione con l'acclamato studio HBA e l'Accademia di Arti e Design dell'Università Tsinghua, è il primo treno turistico cinese interamente dipinto a mano, con le sue fluide decorazioni che riecheggiano la grandiosità estetica delle dinastie Han e Tang.

All'interno, gli interni delle carrozze

armonizzano l'artigianato tradizionale con l'eleganza moderna, dove motivi culturali tratti dalla Via della Seta impreziosiscono ogni dettaglio. «Questo impegno per un'esperienza raffinata - sottolinea lo chef italiano - si estende anche alla tavola, apparecchiata con argenteria antica artigianale britannica, delicata porcellana Jingdezhen e pregiate posate della lussuosa casa francese Alain Saint-Joani. Con la prima sala panoramica a 270 gradi della Cina e un modello tariffario all-inclusive, completato da servizi personalizzati 24 ore su 24 da un team dedicato di Ambasciatori del Turismo e Concierge Espressi, ogni momento è curato per un comfort e un'immersione senza pari».

Il successo della rotta dello Xinjiang apre la strada a future espansioni: una linea ferroviaria per il Tibet è prevista per il prossimo anno, seguita da un ambizioso progetto attualmente in fase di valutazione: una rotta diretta tra Cina e Italia attraverso la Via della Seta, che finalmente collegherà fisicamente i due punti finali di questo storico corridoio.

Il Silk Road Express è oggi un marchio fortemente impegnato nella filosofia di viaggio "More than a Journey". L'obiettivo è far rivivere il valore spesso trascurato dello "slow travel", trasformando il treno in un santuario mobile per momenti condivisi ed esperienze significative che vanno ben oltre il viaggio stesso. Pioniera del turismo ferroviario di lusso, Train of Glamour ha collaborato in precedenza con China Railway Harbin Group Co., Ltd. e il gruppo di investimento dell'industria culturale di Harbin per lanciare l'Hulunbuir Express nel 2022, integrando modelli operativi collaudati a livello internazionale nel mercato cinese.

Il fondatore di New Orient Express, il signor Wen, affermato professionista del settore ferroviario, è stato in precedenza a capo del consorzio priva-



segue dalla pagina precedente

• NANO

to per la costruzione e il lancio della prima linea ferroviaria ad alta velocità cinese finanziata privatamente. Sfruttando la sua vasta esperienza nel settore, il signor Wen ha creato un team multidisciplinare che riunisce specialisti delle operazioni ferroviarie e manager esperti del settore alberghiero.

L'eccezionale qualità del servizio e l'innovativa visione operativa del Silk Road Express hanno attirato l'attenzione e le partnership con marchi del lusso internazionali come Estée Lauder, arricchendo ulteriormente l'esperienza a bordo.

Con l'arrivo dello Chef Paolo Dodaro e il continuo sviluppo del suo team di servizio multiculturale, il treno arricchisce costantemente la sua offerta di ospitalità interculturale e servizi per gli ospiti.

La sua competenza va oltre la cucina. In qualità di Ambasciatore Culturale ufficialmente riconosciuto dal governo italiano e acclamato come "Chef Calabrese numero uno al mondo", è l'architetto perfetto per un viaggio culinario che fa rivivere l'antica Via della Seta.



Questo progetto innovativo è guidato dal Presidente Wen Xiaodong, la cui visione ha concepito questo moderno ponte culturale, e dal Direttore Generale Steve, la cui eccellenza operati-

va garantisce la perfetta realizzazione di questa esperienza di lusso di livello mondiale. Insieme, non si limitano a gestire un treno; stanno curando un monumento commovente alla collabo-

razione cino-italiana. Sotto la direzione dello Chef Dodaro, ogni pasto diventa un evento storico e il viaggio stesso un'indimenticabile saga di gusto e scoperta culturale. «Qui, le antiche storie di commercio e viaggio - dice Paolo Dodaro - si intrecciano con le espressioni contemporanee di cucina, comfort e relazioni umane. Vi invitiamo a unirvi a noi in questo straordinario viaggio, a diventare parte di una storia che continua e a scoprire l'Oriente attraverso una finestra unica nel suo genere, inaugurando un nuovo capitolo per la Via della Seta nell'era moderna». Chi l'avrebbe mai immaginato. ●



GEOPOLITICA: PER CONOSCERE IL MONDO DI OGGI



GEOPOLITICA E GEOGRAFIA DELL'INNOVAZIONE

a cura di Tiberio Graziani e Stefano De Falco

ISBN 97912485501 - 336 pagg. - 32,00 euro - Distribuzione libraria: LibroCo
Su Amazon e negli stores digitali delle principali librerie - callive.srls@gmail.com



MITI STORIE E LEGGENDE DAL RE DEI PAPARAZZI: LA STORIA D'ITALIA DEGLI ULTIMI 60 ANNI

VOLUME FOTOGRAFICO A COLORI 132 pagine, 22 euro ISBN 9791281485495

in libreria (distribuzione LibroCo), su Amazon e in tutti gli stores online delle principali catene librerie

o direttamente dall'editore Media&Books: mediabooks.it@gmail.com